

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura

Proposta approvata dall'Assemblea Nazionale del PD - Roma, febbraio 2011

“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

E' dall'articolo 9 della nostra Costituzione che occorre ripartire se vogliamo rilanciare la cultura, da quei principi irrinunciabili troppo spesso disattesi e traditi. La triste vicenda di Pompei è solo la punta di un iceberg. Le nostre città, i nostri territori raccontano una storia di abbandono e incuria che, con sempre minori risorse umane e finanziarie, le strutture tecniche preposte alla tutela cercano di contrastare: il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione non sono oggi al sicuro e giorno dopo giorno pezzi di storia si sgretolano sotto il peso del tempo. Le attività culturali sono messe in ginocchio dalla mancanza di investimenti e di certezze che riducono le produzioni e rischiano di trasformare il nostro paese da grande centro di creatività e innovazione culturale a semplice luogo di circuitazione. I tagli al FUS sono la dimostrazione più evidente della volontà di operare un drastico ridimensionamento della rete di eccellenze artistiche che arricchisce i nostri territori e che rende l'Italia celebre nel mondo. Il nostro paese sta perdendo ogni competitività. Non solo. In questi due anni l'agenda politica del Governo in questo settore è stata orientata, persino nella propaganda, esclusivamente a una declinazione del tutto peculiare del concetto di valorizzazione, intesa più come messa a reddito che come sostegno alla fruizione.

A ciò si è accompagnata l'ideologia del managerialismo, che non solo ha portato nel settore nuove costose incompetenze, ma è stata la chiave che ha aperto all'utilizzo di nuovi e gelatinosi meccanismi di gestione: l'opacità di inutili commissariamenti che il Ministro Bondi ha eletto a sistema privilegiato di governo delle istituzioni culturali, l'uso clientelare delle società pubbliche (tra le altre Arcus e Ales spa) adoperate per spossessare il MiBac delle sue prerogative e per prostrare la libera concorrenza tra le imprese culturali, l'incredibile ricorso alla protezione civile. E la conseguente continua mortificazione delle professionalità tecniche e scientifiche.

La pur evidente necessità di recuperare risorse è stata declinata nel senso della svendita di pezzi del nostro patrimonio culturale e artistico. Il paesaggio è stato dimenticato, la continua riduzione del personale impegnato nella tutela paesaggistica, gli attacchi compiuti attraverso leggi che allentano le maglie della salvaguardia dell'integrità nei territori e che incoraggiano il consumo dissennato dei suoli (con le evidenti conseguenze per la sicurezza per i cittadini) dimostrano la scarsa attenzione per una delle eccellenze del nostro paese.

Non basta. La curva della spesa pubblica italiana in questo settore mostra un calo vertiginoso, che non permette ormai di parlare di sprechi e inefficienze; l'uso strumentale della crisi economica mondiale per giustificare i tagli è fuorviante e inaccettabile. Un paese che non punta su cultura, conoscenza, sapere e creatività è un paese che rinuncia al proprio futuro. L'abdicazione dal suo ruolo storico di capofila nell'innovazione e nel campo della creatività pone l'Italia in una posizione di pesante subalternità culturale rispetto ad altri paesi più lungimiranti. La Germania tra Stato centrale e Lander per il 2011 ha stanziato circa 12,5 miliardi di euro; la Francia per il 2011 ha assegnato al settore della cultura e dei media 7,5 miliardi di euro (con un aumento di circa 150 milioni di euro rispetto all'anno precedente) di cui 2,7 per la sola "missione" cultura. In Italia invece, alla catastrofica situazione dei fondi statali va aggiunto il taglio ai trasferimenti a regioni e enti locali che penalizzerà molto il settore, se è vero che ormai da anni questi investivano in cultura più dello stato.

Il Partito Democratico si impegna ad avvicinare progressivamente la spesa pubblica per la cultura a livelli europei, partendo dalla chiara affermazione di un principio: quello in cultura è un investimento. E il carattere prevalentemente pubblico di questo investimento è la vera garanzia di autonomia del mondo della cultura. Al disastro di questo Governo occorre porre termine, girando definitivamente pagina. E' dovere prima di tutto dello Stato considerare la cultura una priorità e il sapere uno degli strumenti per uscire dalla crisi e rilanciare il paese; senza un'inversione di tendenza radicale negli investimenti è infatti impossibile immaginare di attivare forme integrative di finanziamento coinvolgendo i privati. Nell'affermare questa esigenza occorre però individuare strumenti di programmazione che aiutino a spendere meglio e a evitare dispersione di risorse, cominciando ad esempio dalla riorganizzazione dei diversi rivioli di finanziamenti straordinari, troppo spesso sprecati per ragioni clientelari. Si tratta di cifre di tutto rispetto che sfuggono ad una gestione di spesa interamente programmabile nei tempi intermedi. Si prendano ad esempio gli interventi finanziati dalla giocata aggiuntiva del Lotto (353 milioni di euro, secondo la programmazione 2007-2009) oppure i rilevanti fondi dell'8 per mille: per il 2010, dei 144 milioni di euro complessivi, il 45 % è destinato alla conservazione dei beni culturali legati al culto cattolico ed un ulteriore 23 per cento è assegnato ai beni culturali civili. Senza dimenticare le cifre erogate come liberalità per la cultura dai privati (circa 29 milioni di euro). E naturalmente i fondi Arcus: 200 milioni di euro per il triennio 2010 – 2012. A questa importante massa di finanziamenti corrisponde un numero inverosimile di interventi, cui si associa l'eterogeneità degli obiettivi e la frequente assenza di correlazione con le finalità pubbliche e con la programmazione ordinaria del MiBac. A questo fa fronte l'assenza di una seria politica di monitoraggio della spesa culturale (pubblica e privata) in grado di quantificare il volume e qualificare la qualità e l'efficacia degli investimenti per la realizzazione della missione pubblica.

Un discorso a parte merita Arcus, la spa pubblica che a 7 anni dalla sua nascita, non ha ancora mostrato di saper adottare linee di gestione eque, che rispondano a criteri di imparzialità e trasparenza, oltre che, naturalmente, alle finalità di vantaggio collettivo. Arcus, al contrario, ha funzionato da *argent de poche* per i diversi ministri coinvolti che (come ha segnalato più volte la stessa Corte dei Conti) hanno potuto distribuire quel denaro senza alcun controllo e al di fuori di ogni pianificazione. Alla luce di ciò, crediamo che i finanziamenti a disposizione di Arcus debbano tornare nella piena disponibilità della programmazione degli uffici del MiBac e che per i prossimi anni quei finanziamenti debbano essere interamente dedicati al rimessa in pristino dei beni culturali e al rilancio del cinema e dello spettacolo de L'Aquila.

Ma occorre anche fare di più per attrarre nel settore della cultura nuove risorse private. L'esperimento degli incentivi fiscali per il cinema, voluti dal Governo Prodi, dimostra che, se ben congegnate, queste politiche aiutano lo sviluppo del settore e portano allo stato risorse maggiori di quelle a cui rinuncia. C'è bisogno di un'armonizzazione degli interventi fiscali per la cultura, estendendo il *tax credit* e il *tax shelter* ad altri settori, e di una contemporanea stabilizzazione di questi strumenti: senza certezza pluriennale che consenta una vera programmazione, è impossibile rendere davvero efficaci i benefici. Ma gli incentivi fiscali non devono mai essere considerati completamente sostitutivi dell'investimento diretto: occorre garantire e rilanciare il ruolo del pubblico come propulsore e incubatore di innovazione e creatività. Parallelamente servono nuove norme che incentivino sponsorizzazioni, erogazioni liberali e micro-mecenatismo. Se è del tutto inaccettabile che il settore della cultura venga raccontato come il luogo degli sprechi, è però evidente come non sia sufficiente l'aumento degli investimenti per risolverne tutti i problemi. L'intero settore ha bisogno di riforme coraggiose, che ne rendano più dinamico il funzionamento, che rompano incrostazioni clientelari e insostenibili rendite di posizione.

I BENI CULTURALI

Di un'opera di "manutenzione" ha bisogno prima di tutto il Ministero per i beni e le attività culturali che in questi anni ha vissuto una pericolosa mutazione genetica: la struttura centrale è cresciuta a dismisura mentre deperiva quella periferica, trasformandolo in un mostro macrocefalo. In questi anni nessuna politica è stata attuata per frenare l'emorragia di personale tecnico scientifico provocata dal blocco delle assunzioni nella P.A. Oggi l'amministrazione non è in grado di coprire stabilmente nemmeno i ruoli di soprintendente, mentre nelle piante organiche del Ministero mancano quasi completamente figure professionali innovative, che pur si trovano sul mercato del lavoro. C'è bisogno di invertire la rotta, snellendo l'apparato centrale e ridando fiato alle strutture periferiche e territoriali e garantendo reale autonomia alle funzioni tecnico scientifiche, storicamente il fiore all'occhiello del Ministero. Valorizzare le competenze esistenti, inserire nuove professionalità, accompagnare il necessario ricambio generazionale sono premesse indispensabili senza le quali è impensabile immaginare un futuro per il Ministero.

Il sistema di tutela italiano soffre da sempre a causa della grave sottovalutazione delle sue esigenze, sia sotto il profilo finanziario che rispetto alle necessità di carattere organizzativo. Rispetto alle risorse è stato già detto: i pesantissimi tagli, in un Ministero già sottofinanziato, hanno condotto, nell'ultimo biennio, ad un collasso che ha travolto l'intera struttura organizzativa e la stessa incolumità dei beni. E' quindi necessario ripristinare gli stanziamenti almeno sopra la quota di 2 miliardi di euro. Ma affinché il MiBac – e dunque lo Stato – possa ottemperare alle funzioni attribuitegli dalla Costituzione è indispensabile attivare sinergie tra tutti i livelli di governo e determinare strategie di intervento condivise dallo Stato, dalle regioni, dalle province e dai comuni. In questo senso è anche essenziale ripensare il ruolo delle regioni stabilendo la possibilità di attribuire loro maggiori funzioni e compiti purché dispongano delle risorse e degli strumenti necessari al rispetto di standard di tutela predeterminati (dallo Stato), ferme restando le funzioni di surroga e di sostituzione da parte dello Stato in caso di inadempienza o inadeguatezza. Ciò permetterà una stretta sinergia tra l'opera degli enti regionali e l'attività delle soprintendenze e degli uffici periferici, finalmente dotati di piena autonomia scientifica ed amministrativa e, eventualmente, anche di autonomia finanziaria e di bilancio. Superando la ormai logora contrapposizione tra centralismo e decentramento (che poco ha reso in termini di funzionalità), la soluzione va cercata, crediamo, in un sistema concorde, plurimo, lealmente collaborativo in cui tutti i livelli di governo siano egualmente vincolati al rigido rispetto di regole certe, stabili e imperative in tema di formazione e reclutamento del personale, autonomia degli apparati tecnici, sistemi di finanziamento, rapporto con i privati, modelli di gestione e criteri di efficacia ed efficienza degli interventi. Al centro di questo sistema e delle politiche pubbliche, da chiunque attuate, dovranno tornare ad esserci i beni culturali, la loro funzione sociale e l'interesse nazionale superando la fase della mercificazione e della subalternità della cultura agli interessi economici. In questo senso, i beni culturali pubblici, non potranno essere fatti oggetto di trasferimenti (tra soggetti pubblici o verso soggetti privati) se da essi non discendano utilità culturali per la collettività e lo stesso si dica per il loro utilizzo che può e deve essere finalizzato unicamente a scopi culturali.

Il dibattito sul federalismo, non può trascurare che il patrimonio culturale è nazionale e quindi, solo un'istanza nazionale, *super partes*, può essere deputata alla dichiarazione di interesse culturale. Se, infatti, l'interesse è nazionale, non è pensabile che esso sia configurato e limitato dagli interessi (pur legittimi) delle istanze locali alle quali deve essere attribuita, invece, una larga facoltà di proposta. Abbiamo fatto cenno alla necessità di tornare ad un regime di piena autonomia ed indipendenza degli apparati tecnici: è essenziale ed urgente rivedere l'attuale impianto che regola il funzionamento e la nomina dei membri del Consiglio superiore dei beni

culturali, liberandolo da quei legami di dipendenza e subordinazione dal potere politico che ne hanno fatto poco più che un ufficio alla diretta collaborazione del ministro di turno. Precondizione per garantire la corretta tutela e valorizzazione del nostro patrimonio è la presenza di professionisti in grado di svolgere al meglio questo compito. Purtroppo ancora oggi molti di questi professionisti non vedono riconosciuta la propria professionalità. E' assolutamente improrogabile la modifica del codice dei beni culturali nel senso previsto dal pdl in materia di professioni dei beni culturali, dando così a tutti pieno riconoscimento e aprendo anche alle nuove professioni legate all'innovazione tecnologica (per esempio gli scienziati della diagnostica). Non è più inoltre eludibile una soluzione vera della questione dei restauratori che parta dalla riscrittura complessiva dell'articolo 182. E' necessario però intervenire anche a monte del problema, dando finalmente un ordine funzionale alla babele formativa per gli operatori dei beni culturali. Istituti centrali, corsi universitari, scuole regionali, ma anche semplice esperienza professionale acquisita in anni di lavoro sul campo: è assolutamente necessario mettere in connessione e non in competizione le diverse agenzie formative, in modo da evitare il protrarsi di una situazione confusa che finisce per penalizzare chi lavora. E' una questione resa ancor più complessa dalla progressiva articolazione e specializzazione dei corsi universitari, con il paradosso di una enorme offerta formativa, fortemente disomogenea e che non risponde alle esigenze di professionalizzazione richieste dal mondo del lavoro. E che spesso, nella sua non governata complessità, produce lacerazioni e conflitti tra i più deboli.

Occorre promuovere una conferenza interministeriale con le regioni, le parti sociali, le associazioni di categoria e quelle professionali che affronti approfonditamente la questione. Centrali per la cultura italiana sono anche gli archivi e le biblioteche, luoghi di conservazione e di diffusione della conoscenza, templi della ricerca e della propagazione delle idee, luoghi di socializzazione e di incontro per giovani e adulti. Malgrado ciò, non sono stati risparmiati dalla scure dei tagli e versano in condizioni drammatiche che si riversano su milioni di utenti. Esempio, in questo senso, la vicenda delle biblioteche centrali di Roma, Firenze e Napoli o delle molte biblioteche comunali sparse in tutto il paese. Altro settore in enorme sofferenza è quello degli Istituti culturali privati che solo nello scorso anno hanno subito un taglio dei finanziamenti del 50 per cento che rischia di ridimensionare drasticamente l'offerta di servizi al pubblico: attività di ricerca e formazione, erogazione di borse di studio, possibilità di consultazione di archivi e biblioteche, ecc. Una riflessione, peraltro, merita la necessità di ripensare e valorizzare il ruolo degli Istituti italiani di cultura all'estero, i quali devono funzionare come veri e propri terminali per la promozione di tutte le produzioni e le imprese culturali nazionali.

LO SPETTACOLO

Il nostro paese deve rimanere un centro di produzione culturale e non rassegnarsi ad essere declassato a luogo di circuitazione e distribuzione. In questi anni purtroppo una serie di riforme fatte o annunciate hanno puntato a questo non dichiarato obiettivo: salvare (a trattativa privata) le eccellenze più carismatiche e smantellare il resto, trasformando i luoghi di produzione culturale in semplice circuito distributivo di produzioni importate. Una visione miope che impoverisce il paese. La legge Bondi sulle fondazioni lirico sinfoniche è l'esempio più evidente di questa impostazione: un testo che si limita a recepire la riduzione delle risorse, senza alcun reale intervento di riforma con l'effetto di produrre lo stato di crisi, uno dopo l'altro, dei principali teatri d'opera italiani. Il taglio dei fondi statali per lo spettacolo, ripetuto a ogni manovra finanziaria è parte della strategia generale di azzeramento delle politiche pubbliche per la cultura. Strategia confermata anche dal rifiuto del Governo di finanziare la legge quadro sullo spettacolo dal vivo, cosa avrebbe che permesso il buon fine il lavoro svolto in Parlamento per un testo unificato. Se

quella legge fosse stata approvata, lo spettacolo avrebbe avuto finalmente uno strumento di sviluppo che permettesse di superare la lunga transizione in cui versano la prosa, la musica e la danza, dopo oltre dieci anni di dibattito politico e istituzionale intorno alla necessità di una riforma per lo spettacolo dal vivo. Anche la musica, la prosa e la danza hanno bisogno di politiche fiscali omogenee ed adeguate, attente anche ad incentivare gli investimenti privati: dall'estensione della riduzione dell'IVA dal 20 al 10 per cento per gli spettacoli di musica ed in genere per tutte le esibizioni dal vivo fino, eventualmente a forme di *tax shelter* e *tax credit* proporzionate ai diversi profili imprenditoriali. Inoltre, per valorizzare e promuovere le arti performative e le produzioni musicali italiane, è necessario prevedere delle quote di programmazione obbligatorie per i network televisivi e radiofonici. E naturalmente per promuovere i giovani talenti, l'innovazione, la contemporaneità e la sperimentazione di nuovi linguaggi, il settore pubblico deve investire in misure di sostegno anche nella musica, nel teatro, nella danza, nella lirica e nelle altre forme di spettacolo dal vivo. A fronte della gravità dell'emergenza culturale e finanziaria imposta allo spettacolo italiano dal Governo, c'è oggi un'urgenza concreta di realizzare una nuova *governance* pubblica, che sappia tenere conto delle specificità e dei bisogni delle diverse parti del sistema, a partire dal riconoscimento della pari dignità dei soggetti che operano per lo svolgimento di funzioni specifiche. La vita artistica e la creatività sono sempre meno classificabili dentro generi e settori specifici e ancora meno all'interno di schemi rigidi dettati da un regolamento ministeriale. La capacità d'innovazione delle produzioni artistiche e di spettacolo dovrebbe essere uno dei focus, un interesse primario delle politiche pubbliche di sostegno e sviluppo delle produzioni culturali; così come deve essere centrale per la parte pubblica l'obiettivo della diffusione delle produzioni e l'allargamento del bacino dei fruitori e della domanda, in particolare in un paese, come il nostro, in cui i consumi culturali tendono a impaludarsi nella standardizzazione. L'allargamento e la crescita della domanda sono un presupposto imprescindibile per la creazione di un'industria culturale indipendente e autonoma e quindi abbiamo bisogno di investire sulla formazione di nuovi pubblici e di fruitori consapevoli, a partire dall'impegno e dal ruolo del nostro sistema educativo. Ma non solo: servono anche misure che sostengano i consumi in particolare per favorire l'accesso di tutti ai contenuti: ad esempio si discute da molti anni dell'abbattimento dell'aliquota IVA dal 20 a 4 per cento per i supporti musicali e audiovisivi (CD e DVD). È un tema che, essendo materia comunitaria, è necessario che sia affrontato seriamente dai paesi membri dell'UE. Abbiamo bisogno di una riforma che focalizzi le funzioni dei soggetti in campo e ne valorizzi l'identità culturale, partendo dalle loro missioni specifiche: produttori, produttori e diffusori, promotori e distributori. Sapendo che non può esserci riforma che non sia adeguatamente finanziata, la parte pubblica deve investire nello spettacolo, mettendo a disposizione del sistema risorse certe, programmate e adeguate ai suoi bisogni di sviluppo. Questo significa anche che la transizione del FUS può essere superata solo dopo l'approvazione di norme sul finanziamento pubblico dello spettacolo che garantiscano al sistema nuove ed ulteriori risorse, statali e regionali. Per questo la cultura e lo spettacolo devono entrare subito nel dibattito sul federalismo dal quale sono state, inopinatamente, escluse dal Governo. Se è evidente, infatti, che l'azione pubblica per la diffusione, l'accesso e lo sviluppo delle produzioni di spettacolo è oggetto di cooperazione finanziaria e materiale tra lo Stato, le regioni e gli altri enti territoriali di governo, è altrettanto chiaro, stante l'articolo 119 della Costituzione, che occorre discutere di come attuare i principi del federalismo fiscale per la cultura, perché da lì discenderanno le decisioni sulla spesa e gli investimenti statali, i trasferimenti perequativi di risorse dallo Stato alle regioni, e l'entità dei bilanci territoriali destinati a garantire i diritti civili e sociali essenziali per i cittadini, dai quali la cultura non può essere esclusa.

LE INDUSTRIE CULTURALI E CREATIVE

Per crescere e far crescere il paese, la cultura ha bisogno anche di vere e proprie politiche industriali per la cultura e la creatività: in Europa le industrie creative producono il doppio della ricchezza prodotta dall'industria automobilistica (654 miliardi di euro di fatturato secondo l'UE nel 2006). Il ritardo italiano consiste anche nel voler continuare a considerare la cultura quasi solo in funzione ancillare del turismo e a non riconoscere in alcun modo il suo ruolo di eminente fattore di sviluppo e di innovazione, ma anche di creazione di posti di lavoro.

Se in tutta Europa i governi hanno coinvolto le istituzioni al fine di misurare, sostenere e stimolare il settore, l'Italia è ancora del tutto estranea ad ogni politica in questo senso. Il nostro paese continua ad essere inchiodato alla sola valorizzazione dell'esistente, procedendo (con lentezza) e con lo sguardo volto al passato e facendosi sfuggire l'enorme opportunità (il vero vantaggio competitivo italiano) che la nostra memoria storica materiale e immateriale offre per lo sviluppo delle industrie culturali e creative.

IL CINEMA E L'AUDIOVISIVO

Di politiche industriali hanno bisogno il cinema e l'audiovisivo, che sono invece stati fortemente penalizzati dal Governo: i benefici fiscali per il cinema (*tax credit* e *tax shelter*) sono stati rinnovati solo per sei mesi, invece che per l'intero triennio, il che non consente ai produttori alcuna programmazione degli investimenti; e, naturalmente, il taglio del FUS incide pesantemente anche sulla quota destinata al cinema italiano. Il Decreto Romani (D.Lgs. n. 15 marzo 2010, n. 44 di recepimento di Direttiva comunitaria), tra le altre cose, ha di fatto cancellato la possibilità per i produttori indipendenti di negoziare i limiti temporali della programmazione delle opere da parte delle televisioni. Ciò impedisce che i produttori indipendenti rientrino in possesso dei diritti di sfruttamento dei loro prodotti sui mercati secondari. Questa condizione ne mutila l'autonomia imprenditoriale e editoriale.

Ciò che serve al cinema e all'audiovisivo è la messa in campo di politiche di sviluppo industriale, oltre che di misure di sostegno alla sperimentazione e all'innovazione dei linguaggi, dando spazio a idee e formule nuove per l'azione pubblica. Il cinema e l'audiovisivo si trovano, già da tempo, dentro una fase evolutiva - sia per quanto riguarda le tecnologie, pensiamo in particolare al digitale, sia rispetto alle forme di fruizione - che il Governo non ha saputo e voluto interpretare. Con l'ampliamento vertiginoso delle capacità e varietà dei mezzi di comunicazione e l'aumento esponenziale della domanda di contenuti, si aprono possibilità di mercati complementari per il settore produttivo ma sono mancate politiche che favorissero l'integrazione degli interessi che compongono la filiera industriale: i creatori e i produttori indipendenti di contenuti finiscono per essere esclusi dalla redistribuzione della ricchezza da loro stessi generata. Le premesse per la crescita industriale e occupazionale del settore sono nella realizzazione di un sistema che ricomponga l'assetto generale: la finanza, le infrastrutture, gli enti pubblici di gestione e formazione, le relazioni tra produzione, post-produzione, distribuzione, la comunicazione e il marketing, le misure di sostegno fiscale agli investimenti nel settore, rivedendo completamente la situazione attuale.

È questo l'obiettivo perseguito dalla proposta di legge depositata dal nostro gruppo parlamentare al Senato e sulla quale si è realizzata una convergenza anche tra le forze politiche di maggioranza. Inoltre, la necessità di dare al mercato del settore regole ed un assetto che freni il fenomeno delle concentrazioni, verticali e orizzontali, per tutta la filiera è un tema ineludibile per il rilancio e lo sviluppo industriale del cinema e dell'audiovisivo italiani. Senza perdere di vista la necessità di

intervenire per contenere il fenomeno della delocalizzazione delle produzioni, che colpisce in modo pesante i mestieri e le professioni artistiche del cinema e, soprattutto, dell'audiovisivo che da vita ad un'emergenza industriale e occupazionale da fronteggiare subito per garantire la sopravvivenza del comparto. Rispetto alla situazione emergenziale del settore il Partito Democratico ha avanzato un pacchetto di proposte per uscire dalla crisi congiunturale e per garantire lo sviluppo futuro.

LE IMPRESE DEI BENI CULTURALI

Le imprese che operano nel settore dei beni culturali per lo più sono medie o piccole, molto spesso il loro dimensionamento è quello della micro-impresa. Si tratta di organizzazioni che esprimono competenze specifiche, molto diverse tra di loro, ma che, proprio per questo, spesso sono tra di loro complementari. Per la loro efficienza e competitività queste imprese devono essere messe in grado di combinare in modo flessibile le proprie competenze. Spetta alla politica il compito di dare al sistema gli strumenti necessari per facilitare la capacità organizzativa delle imprese sul mercato. Prima di tutto è necessario: comprendere le dimensioni reali del sistema e del mercato di riferimento; definire regole chiare ed efficaci per garantire la concorrenza e la cooperazione tra gli attori del sistema; favorire i collegamenti con gli enti di formazione e di ricerca; costruire un sistema di incentivi all'aggregazione e all'internazionalizzazione delle imprese; introdurre norme per la trasparenza sull'assegnazione degli appalti "sotto soglia".

IL LAVORO E IL WELFARE

Gli operatori della cultura sono prima di tutto lavoratori. In questi mesi una volgare campagna politica li ha raccontati come parassiti assistiti e privilegiati. Restauratori, archeologi, storici dell'arte, masse artistiche e tecniche, maestranze, autori: mentre la crisi economica infuriava, decine di migliaia di precari si sono sentiti non solo abbandonati, ma persino insolentiti da chi aveva il compito di occuparsi di loro. Parliamo di più di mezzo milione di lavoratori in larga parte esclusi da ogni forma di tutela e welfare. La cultura è (anche) lavoro e l'effetto dei tagli è (anche) disagio sociale e precarizzazione dei destini individuali. Una situazione resa ancor più insopportabile dalle molte bardature corporative che appesantiscono il settore e diventano un tappo soprattutto per le nuove generazioni nonché dall'estrema diffusione del lavoro nero che riguarda tutti le professioni dello spettacolo. Per esempio, nel settore della danza quasi solo i lavoratori degli enti lirici e delle maggiori compagnie sfuggono a questo pericoloso paradigma. Il Partito democratico ritiene che dare dignità e tutele ai lavoratori della cultura sia la preconditione per ogni reale ripensamento del futuro di questo comparto. Occorrono misure complesse e diversificate, perché disomogenee sono le condizioni e le difficoltà dei diversi settori del lavoro culturale. Le tutele minime di welfare riconosciute alla generalità dei lavoratori non sono ancora state affermate nella nostra legislazione sul lavoro dello spettacolo, perpetrando così un'evidente disparità di trattamento sul piano del diritto e dell'equità dei rapporti sociali. Chi lavora nello spettacolo è calato in un mondo afflitto dalla precarietà; precarietà alla quale si aggiunge l'intermittenza strutturale dei rapporti di lavoro degli artisti e dei tecnici dello spettacolo dal vivo, del cinema, dell'audiovisivo e dell'intrattenimento. Il lavoro dello spettacolo non è, tutt'ora, garantito da tutele minime come la disoccupazione ordinaria, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, l'indennità di maternità, dal sostegno del reddito per i periodi di non lavoro.

A tutto questo bisogna assolutamente provvedere con una legge sul *welfare* dello spettacolo che, peraltro, avrebbe potuto vedere la luce già in questa legislatura se non vi fosse stata, ancora una

volta, l'opposizione del Governo al lavoro concluso dalla Commissione Lavoro della Camera per un testo unificato di norme di tutela per lavoratori di questo settore.

Cultura della Musica. Teatri di tradizione, orchestre e sistemi regionali dello spettacolo dal vivo

Ancona, 22 gennaio 2011

Relazione di Matteo Orfini

Questa nostra giornata dedicata alla musica si svolge in una fase di grande delicatezza per l'intero mondo della cultura e alla vigilia della discussione sulla mozione di sfiducia individuale al ministro Bondi.

E forse è persino un bene che i continui rinvii dovuti all'ostruzionismo del Governo abbiano portato la discussione sul ministro fino a qui. Perché oggi davvero non c'è più alcun dubbio sulla necessità di sostituirlo, quando anche l'ultimo atto di questa spaventosa messa in scena si sta consumando.

La discussione sul Decreto Mille-Proroghe ha confermato quanto temevamo: del, tante volte, promesso reintegro del FUS non c'è traccia alcuna e per il mondo della cultura si preannunciano mesi complicatissimi.

Il castello di menzogne costruito in questi mesi si è sgretolato, lasciando sul campo solo la spaventosa contabilità dei tagli e il racconto quotidiano di eccellenze artistiche e creative che, una dopo l'altra, entrano in crisi. Difficile credere che queste scelte siano frutto di sciatteria o di semplice incompetenza. Fin dal primo momento questa gigantesca opera di demolizione della produzione culturale ha trovato il suo fondamento in due enormi bugie. - "E' la crisi bellezza!", si è detto. Occorre tagliare, ognuno deve fare la sua parte. Ma nel nostro caso i tagli giungevano su un corpo già in precedenza mutilato. Per non parlare della contestuale riduzione dei trasferimenti a Regioni ed Enti Locali, che pesa sulle attività culturali quanto i tagli al FUS, se non di più.

Ma, mentre in Italia si tagliava, altri paesi facevano scelte diametralmente opposte e sceglievano di spendere in cultura proprio perché c'è la crisi. E lo facevano perché quella in cultura non è spesa, ma investimento. Per quei paesi, scegliere di puntare su questo settore è stato un modo per indicare una via d'uscita dalla crisi. I tagli sono stati una scelta politica dunque, non un'ineluttabile necessità.

La seconda grande bugia che ha giustificato queste scelte è quella degli sprechi. Ricorderete Brunetta pregare Bondi di "chiudere il rubinetto del FUS" e "di mandare finalmente a lavorare" quei parassiti assistiti. Come se davvero chi vive di cultura sia un privilegiato. Ma anche fosse stato vero che c'erano sprechi, la scelta di non fare riforme, bensì tagli lineari, ha svelato quanto di cinicamente strumentale ci fosse in quelle affermazioni. E quanta distanza ci fosse tra questa impostazione e quello di cui avrebbe, invece, bisogno il nostro paese.

Quando abbiamo pensato allo svolgimento di questo convegno, lo abbiamo fatto per riflettere sulla funzione della spesa pubblica per la musica nell'ambito di una visione politica che assegna a essa, come alle altre produzioni culturali, un ruolo fondamentale per la vita e il progresso civile di una comunità. L'accesso alla cultura e alla conoscenza, e dunque l'accesso alle diverse forme, espressioni, linguaggi con i quali si raccontano e si manifestano le arti e le produzioni culturali, costituisce un diritto fondamentale della persona. Da qui discende il dovere costituzionale della Repubblica a garantire ai cittadini la diffusione della cultura e dell'arte, la loro fruizione e il loro godimento. Si tratta di un presupposto che crediamo necessario ribadire, in tempi nei quali si è

fatto particolarmente fragile il nesso *cultura – libertà - democrazia*, che consideriamo inderogabile in relazione al nostro agire politico e ai suoi obiettivi.

Oggi cercheremo di fare questo, aprendo una discussione anche su come riformare questo settore per renderlo più forte. Ma le politiche del Governo, i tagli indiscriminati, la mancanza di qualunque programmazione della spesa pubblica per la cultura, le false riforme delle Fondazioni liriche (che grazie al Decreto Bondi vengono, di fatto, condotte al fallimento) e delle istituzioni culturali, ci portano, in questo momento, a dover fare anche delle proposte per gestire un'emergenza per il settore dello spettacolo che forse non ha precedenti.

Siamo di fronte ad uno stanziamento complessivo per il FUS che tocca il suo minimo storico dal 1985 (258 milioni di euro in tutto), mentre gli operatori devono consegnare, entro il 31 gennaio, le loro domande avendo fatto, giustamente, una programmazione parametrata sul doppio delle risorse del Fondo, anche sulla base delle promesse del Ministro di un FUS a 471 milioni di euro. La difficoltà degli operatori a ribaltare le programmazioni per farle corrispondere all'effettivo stanziamento del FUS è, dunque, un dato oggettivo.

In questa situazione il rischio della chiusura delle istituzioni e delle imprese dello spettacolo diventa una certezza; così come diventa una certezza la perdita, grave, di occupazione nel settore. Quindi, la priorità è intervenire immediatamente sui regolamenti stabilendo la flessibilità dei finanziamenti erogabili agli operatori in conformità a un *range* che contenga gli effetti del taglio del FUS, autorizzando gli operatori a ridurre le attività programmate in ragione dell'effettiva entità dei contributi pubblici. Ed è comunque indispensabile che si stabilisca l'assegnazione anticipata del cento per cento del finanziamento riconosciuto ai soggetti beneficiari.

Sull'emergenza ci sono in campo altre questioni ancora, rispetto alle quali chiamiamo il Governo a rispondere: per esempio quella dell'applicazione degli ammortizzatori sociali per i lavoratori dello spettacolo e della musica, avendo presenti gli effetti prodotti proprio dalla riforma voluta dal ministro Bondi per le Fondazioni lirico-sinfoniche e la necessità di un sistema di *welfare* per i lavoratori del settore. E sapendo di dover avere una particolare attenzione al lavoro intermittente che caratterizza il comparto: tema sul quale si attendono ancora soluzioni credibili ed efficaci per contenere gli effetti della precarietà sulla vita reale e professionale dei lavoratori e delle figure tecniche e artistiche.

Chieder questo non significa rassegnarsi a un ridimensionamento del settore. Fino alla fine non ci rassegheremo alla riduzione dei finanziamenti e cercheremo di utilizzare ogni scadenza utile per mettere anche solo una toppa a questi disastri. In sede di conversione del Mille-Proroghe presenteremo, ancora una volta, gli emendamenti per il reintegro del FUS e quelli necessari a fronteggiare lo stato di emergenza eccezionale in cui versa il settore. Sapendo che ci troviamo a interagire con un Governo che ha rifiutato anche l'occasione del lavoro del Parlamento per un testo unificato di legge quadro sullo spettacolo dal vivo. Per questo obiettivo il nostro gruppo parlamentare alla Camera ha dato tutta la disponibilità che era possibile, accettando di assumere la proposta di maggioranza come testo base, pur di dare finalmente al settore una riforma che ne permettesse lo sviluppo. E che consentisse di superare la lunga transizione in cui versa il comparto. Ma non può esistere una riforma non finanziata: non può essere sostenuta la crescita di nessun settore della cultura e della produzione culturale senza che la parte pubblica li ritenga ambiti strategici d'investimento per lo sviluppo civile e la competitività reale del paese.

Dal 1985, anno d'istituzione del FUS, siamo, di fatto, in regime di transizione. Per la mancata volontà del Governo di finanziare la legge quadro sullo spettacolo continuiamo a non avere una riforma per l'attuazione del Titolo V della Costituzione; né abbiamo le leggi di settore che erano stabilite proprio dalle norme di istituzione del FUS.

Anche nell'economia del nostro ragionamento di oggi è bene tenere a mente che la Legge 163/1985 ha istituito il FUS con l'obiettivo principale di unificare il sistema delle provvidenze statali per lo spettacolo. Lo Stato, ancora oggi, determina la ripartizione del FUS tra i diversi settori dello spettacolo – dal cinema alle fondazioni liriche – e i criteri e le modalità di erogazione dei finanziamenti ai soggetti richiedenti. E proprio le norme di legge sulla ripartizione delle risorse si pongono come transitorie, stabilendo che la durata del meccanismo di ripartizione annuale del Fondo da parte dello Stato è limitata dall'entrata in vigore delle leggi di riforma per ciascuno dei settori dello spettacolo. Nel tempo, si è posta anche la questione della mancata attuazione di quelle norme istitutive del FUS che, definendo le funzioni del Consiglio Nazionale dello Spettacolo, stabilivano il principio della programmazione triennale degli interventi statali. Ci ricorderemo tutti come, al contrario di quanto previsto, l'erogazione dei contributi statali per il teatro e la musica è stata guidata dal principio della triennialità solo nel breve periodo compreso tra il 2000 ed il 2002.

Discutiamo della necessità di una riforma per lo spettacolo ormai da oltre dieci anni, cioè almeno dal momento in cui ha avuto attuazione il nuovo articolo 117 della Costituzione che ripartisce la potestà legislativa tra Stato e Regioni. Di fronte all'esistenza di una competenza concorrente tra Stato e Regioni in materia di spettacolo il dibattito sul "chi fa che cosa", in cui il tema della ripartizione delle risorse statali e del loro eventuale trasferimento dallo Stato alla gestione diretta delle Regioni è dominante, non si è ancora compiuto. E oggi, anche di fronte alla gravità di quest'emergenza culturale e finanziaria del settore, c'è una reale urgenza di realizzare modelli di sviluppo improntati sulla creazione di un nuovo sistema di *governance* pubblica per lo spettacolo.

Noi riteniamo che i temi del federalismo, della regionalizzazione, dell'intervento sussidiario siano essenziali, in particolare per il mondo che qui oggi è rappresentato. La gestione centralistica del FUS ha probabilmente esaurito la sua funzione, a prescindere dalla sua drammatica decurtazione, perché non può più rispondere efficacemente ai bisogni che scaturiscono dalla diversità delle esperienze e dell'identità delle produzioni creative e culturali, dalla diversificazione dei pubblici esistenti e potenziali e dalle nuove opportunità di fruizione per modi, tempi e possibilità. Intanto il tema del federalismo fiscale non è più materia di accademia, ma è una questione concreta dell'agenda politica italiana.

L'articolo 119 della Costituzione dice che le funzioni pubbliche assegnate ai comuni, alle provincie, alle città metropolitane, alle regioni vanno finanziate attraverso tre fonti: tributi propri, compartecipazione erariale, fondo perequativo. E' evidente che l'azione pubblica per la diffusione, l'accesso e lo sviluppo delle produzioni della musica è oggetto di cooperazione finanziaria e materiale tra lo Stato, le Regioni e gli altri Enti Territoriali di governo; ma occorre discutere di come attuare i principi fissati dalla legge sul federalismo fiscale (legge delega 42 del 2009) e di come definire i livelli essenziali dei servizi, per garantire l'unità e l'omogeneità dell'offerta culturale e assicurare il perseguimento degli obiettivi pubblici in tutto il territorio nazionale. Perché sappiamo, per esempio, che la spesa storica locale per la cultura nel nostro paese, oltre che eterogenea, è spesso influenzata anche da scelte molto più attente al *marketing* politico e territoriale che al sostegno della creatività, della produzione, dell'accesso e della crescita della domanda di cultura. E, se il parametro da assumere per la spesa storica dovesse essere il FUS, rischieremo un reale sottodimensionamento della spesa e degli investimenti locali e statali per la produzione culturale e per la musica.

Il primo passo da compiere, quindi, è definire i livelli essenziali delle prestazioni pubbliche per la cultura e, allo stesso tempo, definire il reale dimensionamento del sistema nazionale, perché da questo discenderanno le decisioni sulla spesa e gli investimenti statali, i trasferimenti perequativi di risorse dallo Stato alle Regioni e l'entità dei bilanci territoriali destinati alla cultura. Lo dobbiamo fare, naturalmente, a partire dall'analisi della situazione reale in cui ci troviamo; per questa

ragione crediamo che sia essenziale riaffermare il principio che la spesa e gli investimenti pubblici per la cultura sono alla base di qualunque politica di sviluppo. Se è vero che la capacità di progredire e di competere delle società contemporanee è subordinata al grado di diffusione della conoscenza e della cultura nelle stesse società, la mano pubblica è basilare perché è l'unica parte del sistema che può assicurare l'esercizio di un diritto fondamentale, fornendo gli strumenti di base per costruire e valorizzare il patrimonio identitario. Queste sono condizioni indispensabili anche per ricostruire l'industria della musica in Italia. Obiettivo che rende altrettanto indispensabile un approccio unitario e organico delle questioni in campo: dall'educazione diffusa e professionale alla musica, alla produzione, alla promozione.

La vita artistica e la creatività sono sempre meno classificabili dentro generi e settori specifici e ancora meno all'interno di schemi rigidi dettati da un regolamento ministeriale. E, quando parliamo di politiche pubbliche per lo sviluppo della cultura e dell'industria culturale, dobbiamo sempre tenere presente il tema della domanda. In Italia i consumi culturali soffrono, la domanda di cultura è spesso caratterizzata da una certa standardizzazione ed è molto difficile alimentare il bacino della fruizione con "nuovi consumatori". Questo è un problema che connota anche la musica: l'ascoltatore medio italiano è ridotto a una condizione di costituzionale inconsapevolezza dalle mille volte denunciate carenze del sistema educativo in questa materia. Dunque, una riforma della musica che abbia qualche ambizione di efficacia deve agire sulla diffusione "di massa" della conoscenza della musica, della sua storia, del suo linguaggio, della sua pratica in tutte le forme, al fine di formare in primo luogo l'ascoltatore.

E, sempre per analizzare la realtà alla quale ci dobbiamo rivolgere, più che sui soggetti esistenti dovremmo riflettere sulle funzioni: modalità che ci favorisce nella possibilità di rappresentare e dimensionare il sistema guardando non più solo al presente, ma alla costruzione del futuro.

Produttori, produttori e diffusori di musica, promotori e distributori.

Se pensiamo in quest'ottica, per esempio, alla vicenda delle Fondazioni lirico-sinfoniche e a come i tentativi di riforma compiuti in passato non abbiamo condotto, poi, ai risultati sperati, probabilmente ci accorgiamo che la falla si è creata per non avere posto al centro la funzione reale di quelle istituzioni: cioè la produzione della lirica e della danza e perciò la specificità di una missione compiuta da soggetti che sono parte di un sistema, di una rete. E, invece, riteniamo che per le Fondazioni serva proprio una riforma attenta alla loro specifica funzione che focalizzi e promuova la loro identità culturale intorno alla produzione lirica e al balletto, aprendo così maggiori possibilità di crescita per le orchestre sinfoniche italiane, migliorando la collaborazione tra le fondazioni e i teatri di tradizione, indirizzando risorse sulla crescita di festival, rassegne e stagioni.

Abbiamo bisogno di una visione degli interventi pubblici per la musica e lo spettacolo in cui non ci sono "figli di un Dio minore", ma parti diverse di un sistema unitario che deve crescere nella sua entità di servizio, di ricchezza identitaria, d'industria culturale.

Per il Futuro dei Beni Culturali

Roma, 14 marzo 2011

Relazione di Matteo Orfini

Abbiamo deciso, dopo molto tempo, di chiedervi di discutere con il Partito Democratico non genericamente di cultura, ma di beni culturali. Lo abbiamo fatto perché sentiamo l'esigenza di entrare nel merito di alcune questioni, di affrontare senza timidezze o imbarazzi alcuni nodi, di riflettere insieme sulle cose da fare. Lo abbiamo fatto provando a costruire un ragionamento nei mesi passati insieme ad alcuni di voi, che ringrazio per il contributo importante di idee ed elaborazione.

Queste riflessioni si sono accompagnate al lavoro prezioso dei nostri gruppi parlamentari, impegnati quotidianamente ad arginare l'opera di destrutturazione della cultura prodotta da questo Governo. Un metodo di lavoro a cui crediamo molto, perché un'idea di riforma per essere efficace può venire solo dal confronto con chi quotidianamente vive e affronta le problematiche di un settore così complesso: la giornata di oggi ha il senso di un primo momento di verifica, per comprendere se la strada che vorremmo imboccare sia effettivamente quella giusta.

Questa nostra riflessione si svolge però in una situazione di grande sofferenza per i beni culturali: ormai da più di un mese siamo di fatto senza un ministro in carica. Non è un caso, ma solo il tragicomico atto finale di una stagione assolutamente fallimentare. La crisi di questo biennio racconta di un continuo svuotamento e di una costante umiliazione del Ministero, delle sue funzioni tecnico-scientifiche, delle sue competenze.

E' una questione prima di tutto di risorse.

I dati sono noti. In dieci anni il bilancio del MiBac è passato dai 2,386 milioni della finanziaria 2001 agli attuali 1,429 milioni di euro. A questa cifra, valida fino alla scorsa settimana, vanno sottratti altri 77 milioni di euro che fanno precipitare il bilancio del MiBac a 1, 35 miliardi di euro: è stato sottratto un miliardo di euro in dieci anni dimezzando, nei fatti, il bilancio statale per la cultura. I soli investimenti per la tutela dei beni artistici e archeologici sono stati decurtati tra 2008 e 2010 di circa 75 milioni di euro. Lo scheletrico bilancio, tra l'altro, è ormai interamente dedicato alla spesa corrente mentre gli investimenti sono stati pressoché eliminati. Un Ministero per la cultura che non investe e che, invece, tenta semplicemente di sopravvivere è quello che ci ha regalato questo Governo.

Come se non bastasse, la speculare riduzione dei trasferimenti a regioni ed enti locali priverà anche di quello che in questi anni è stato lo strumento che ha consentito la sopravvivenza a molte istituzioni culturali.

Investire così poco significa accettare il degrado, la lenta e inesorabile distruzione del nostro patrimonio.

Occorre invertire radicalmente la rotta, a cominciare però da un preliminare ripensamento delle priorità: occorre puntare sulla manutenzione ordinaria, quotidiana e sulla diagnostica preventiva più che sugli eventi e sulla spettacolarizzazione.

Una riflessione che si deve allargare anche agli enti locali, i cui assessorati alla cultura troppo spesso rischiano di trasformarsi in impresari e animatori.

Una tutela seria e rigorosa è la *condicio sine qua non* della fruizione dei beni.

Non si tratta certo di negare l'esigenza della valorizzazione, anche se il concetto è vago e per questo interpretabile nei modi più diversi, ed è nato forse più per ragioni politiche (l'esigenza di dare maggiori spazi di manovra agli enti regionali senza intaccare l'esclusività dello Stato sulla tutela) che non per una reale esigenza sociale.

Non c'è dubbio che dal Dopoguerra a oggi il numero dei fruitori potenziali sia cresciuto con una velocità maggiore di quella dei fruitori reali e che musei, siti e spazi espositivi italiani non siano riusciti a fare il salto funzionale, oltre che culturale, verso la modernità. Il patrimonio culturale è rimasto, a prescindere dalla dichiarazione d'intenti della Costituzione, una questione per pochi, un discorso riservato a un ristretto gruppo di persone: in definitiva non ha veramente affrontato la sfida della democrazia. Per questo riteniamo che più che di valorizzazione si debba parlare di sostegno alla fruizione e alla conoscenza perché è proprio la conoscenza la premessa necessaria a una tutela sempre più attiva e diffusa.

Il patrimonio culturale c'è, esiste, va conservato, mantenuto, restaurato quando è necessario, reso disponibile e comprensibile ai pubblici. Sono i fruitori a dover essere valorizzati. E in questo senso emerge un'altra attività da troppo tempo trascurata dal MiBac: la ricerca. Essa è il presupposto necessario per stabilire cosa si debba tutelare, ciò che senza rischio possa essere offerto alla fruizione e ciò che invece si debba escludere.

Ma è ancora la ricerca a indagare quali siano i migliori sistemi di fruizione, le strade della divulgazione, le aspettative e le esigenze dei pubblici, specie di quelli più inesperti. Non sappiamo chi nel nostro paese frequenti i musei; non sappiamo quanti siano gli italiani e quanti gli stranieri; ignoriamo quali siano le loro aspettative e quali le ragioni di chi nei musei (o nelle biblioteche) non entra e non intende entrare.

Fine della Repubblica è anche la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Il sostegno alla fruizione del nostro patrimonio è strumento per il raggiungimento di questo obiettivo. Più risorse dunque, ma nell'affermare questa esigenza occorre individuare strumenti di programmazione che aiutino a spendere meglio e a evitare dispersione, cominciando ad esempio dalla riorganizzazione dei diversi rivoli di finanziamenti straordinari, troppo spesso sprecati per ragioni clientelari.

Si tratta di cifre di tutto rispetto che sfuggono a una gestione di spesa interamente programmabile nei tempi intermedi.

Si prendano ad esempio gli interventi finanziati dalla giocata aggiuntiva del Lotto (353 milioni di euro, secondo la programmazione 2007-2009) oppure i rilevanti fondi dell'8 per mille: per il 2010, dei 144 milioni di euro complessivi, il 45 % è destinato alla conservazione dei beni culturali legati al culto cattolico ed un ulteriore 23 per cento è assegnato ai beni culturali civili. Senza dimenticare le cifre erogate come liberalità per la cultura dai privati (circa 29 milioni di euro). E naturalmente i fondi Arcus: 200 milioni di euro per il triennio 2010 – 2012.

A questa importante massa di finanziamenti corrisponde un numero inverosimile d'interventi, cui si associa l'eterogeneità degli obiettivi e la frequente assenza di correlazione con le finalità pubbliche e con la programmazione ordinaria del MiBac. A questo fa fronte l'assenza di una seria politica di monitoraggio della spesa culturale (pubblica e privata) in grado di quantificare il volume e verificare la qualità e l'efficacia degli investimenti per la realizzazione della missione pubblica.

Ma sul tema complesso e difficile delle risorse straordinarie, pubbliche e private, torneremo a discutere in un convegno dedicato, che svolgeremo nei prossimi mesi a Milano, coinvolgendo i protagonisti, pubblici e privati (a cominciare dalle fondazioni bancarie).

Il nostro obiettivo è di costruire un modello in cui le risorse siano, il più possibile, al servizio di piani nazionali di intervento programmati e selezionati a seconda delle reali esigenze di tutela e di crescita della fruizione e non in ragione di esigenze clientelari o di campanile. Anche per questo va ripensata e riconsiderata la funzione del Consiglio Superiore dei beni culturali che deve ritrovare la sua indipendenza di giudizio, riconquistare la sua indipendenza dalle istanze di indirizzo politico, acquisire funzioni di programmazione e pianificazione degli interventi.

Un discorso a parte merita Arcus, la SPA pubblica che a sette anni dalla sua nascita, non ha ancora mostrato di saper adottare linee di gestione eque, che rispondano a criteri d'imparzialità e trasparenza, oltre che, naturalmente, alle finalità di vantaggio collettivo. Arcus, al contrario, ha funzionato da *argent de poche* per i diversi ministri coinvolti che (come ha segnalato più volte la stessa Corte dei Conti) hanno potuto distribuire quel denaro senza alcun controllo e al di fuori di ogni pianificazione. Alla luce di ciò, crediamo che i finanziamenti a disposizione di Arcus debbano tornare nella piena disponibilità della programmazione degli uffici del MiBac e che per i prossimi anni quei finanziamenti debbano essere interamente dedicati alla rimessa in pristino dei beni culturali e al rilancio del cinema e dello spettacolo de L'Aquila.

Ma occorre anche fare di più per attrarre nel settore della cultura nuove risorse private.

La vicenda del bando per il restauro del Colosseo andato sostanzialmente deserto dimostra che per promuovere mecenatismo è necessario ripensare e armonizzare per l'intero settore culturale norme di incentivazione fiscale.

E forse sarebbe opportuno che il Ministero facesse chiarezza sui dettagli dell'affidamento diretto a Della Valle, così da fugare ogni dubbio e preoccupazione su un'operazione che può essere straordinariamente importante, ma che ha in sé anche alcuni rischi evidenti.

Attrarre forme di mecenatismo è dunque fondamentale, ma richiede che siano fissati bene i paletti affinché il sostegno privato non significhi privatizzazione di fatto di pezzi del nostro patrimonio. La tendenza del Governo, ma purtroppo non solo del Governo, a evocare sempre nuovi bizantini strumenti di *governance*, come ad esempio è avvenuto con l'annunciata e poi fortunatamente abbandonata fondazione per Pompei, è la dimostrazione della fondatezza di queste preoccupazioni. E le modalità con cui si è agito in altri ambiti della cultura, penso ad esempio al primo regolamento appena emanato sulle fondazioni lirico sinfoniche, rafforzano l'esigenza di pensare un modello diverso: l'indispensabile necessità di costruire strumenti di gestione efficaci per i siti più carismatici, non può prescindere da un ripensamento armonico del sistema di tutela e di gestione, su cui mi soffermerò più avanti.

Dovendo però affrontare un'emergenza, mi sembra di poter dire che la proposta del Governo su Pompei, avanzata in sede di conversione del Mille-Proroghe accogliendo molto delle nostre proposte è, per quel sito, un punto di mediazione accettabile.

In questa legislatura managerialismo e redditività dei beni sono dunque divenute le parole d'ordine che hanno consentito nomine incredibili, come quella del dottor Resca e pericolose invasioni di campo (protezione civile).

Lo stato di rachitismo in cui il taglio delle risorse e degli organici, lo stress di quattro riforme in una decina d'anni e la mancanza di coordinamento tra crescita e diversificazione delle funzioni in capo agli uffici e reclutamento di nuove ed ulteriori professionalità (ben presenti nel mercato) hanno ridotto il MiBac, sono state il Cavallo di Troia con cui si è giustificato tutto e consentito l'ingresso di meccanismi di gestione gelatinosa a Via del Collegio Romano.

Poco a poco, atto dopo atto, il Ministero ha subito una vera e propria mutazione genetica.

Dalle Ordinanze di Protezione Civile che consentivano la deroga ai principi basilari del Codice, com'è avvenuto per Roma, ai commissariamenti delle soprintendenze principali: scelte discutibili che hanno portato scarsa trasparenza; le procedure di evidenza pubblica sono divenute un *optional*, la professionalità e l'oggettività nelle decisioni, una rarità.

E' stata radicalmente sovvertita la gerarchia delle priorità facendo scempio del corpo stremato del Ministero. E' in quest'ambito che va inquadrata la vicenda di Pompei.

La voglio ricordare solo perché ancora in questi giorni il ministro Bondi si è detto "umanamente" colpito e addolorato dalla violenza delle nostre accuse, al punto da annunciare non solo le dimissioni da ministro, ma la rinuncia più generale a un posto di primo piano nella politica. Ci voglio tornare nella consapevolezza che Pompei è solo la punta di un *iceberg*. Le nostre città, i nostri territori raccontano una storia di abbandono e incuria che, con sempre minori risorse umane e finanziarie, le strutture tecniche preposte alla tutela cercano di contrastare: il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione non sono oggi al sicuro e giorno dopo giorno pezzi di storia si sgretolano sotto il peso del tempo.

A Pompei è stato mandato un commissario dal Governo. Quel commissario ha speso un'enorme quantità di risorse, preferendo alla tutela necessaria opere di cosiddetta valorizzazione. Nel farlo ha umiliato e maltrattato un sito delicatissimo con tecniche invasive e brutali. Per mesi abbiamo chiesto che lo scempio fosse fermato. E in quei mesi ripetuti eventi, crolli parziali, più o meno gravi, avevano segnalato i rischi. Di fronte alle denunce, con impudenza, il ministro rispose magnificando il lavoro del commissario. La conferenza stampa organizzata per rispondere alle critiche sulla gestione commissariale avanzate da un grande quotidiano resta una delle pagine più nere della storia del Ministero, e davvero non fa onore a chi vi partecipò.

E non fu, purtroppo, solo il ministro.

Poi è giunto il crollo della *Domus* a confermare le nostre preoccupazioni.

Questa grave catena di errori ha avuto inizio con la scelta di inviare a Pompei un commissario e di scegliere come commissario un dirigente della Protezione Civile, lasciando contestualmente instabile la direzione della Soprintendenza.

Un atto straordinario che ha rotto un equilibrio delicato tra le ragioni della tutela e la fruizione di uno dei siti più carismatici al mondo.

E' dunque la semplice applicazione di un basilare principio di responsabilità che rende Bondi colpevole, non l'accanimento e la faziosità dell'opposizione.

Ma se è vero che la responsabilità del Governo è enorme, bisogna amaramente riconoscere che gli scempi che ho ricordato sono avvenuti senza che vi fosse un'adeguata reazione nella comunità scientifica.

In alcuni casi c'è stata addirittura accondiscendenza: penso a quanto, in più riprese, dichiarato dalla Presidenza del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, un organismo ormai ridotto a un ufficio di diretta collaborazione del ministro di turno.

O a chi ha la grave responsabilità di aver accettato doppi incarichi evidentemente incompatibili.

Si è insomma indebolita quella consapevolezza di sé, quell'orgoglio e quell'autonomia della comunità tecnico-scientifica che in passato avevano reso più forte questo settore (e questo Ministero).

Per non parlare del sistema dell'informazione, che per mesi ha omesso di raccontare rischi e denunce, salvo poi accorgersi del problema declinandolo però troppo spesso con un'inaccettabile generalizzazione dal vago e acre sapore antipolitico.

Certo, ci sono state importanti, e spesso isolate, grida di dolore, non ultima la coraggiosa lettera dei soprintendenti.

E c'è il quotidiano lavoro di tante persone che, dentro e fuori dal Ministero, cercano di fare seriamente il proprio mestiere nonostante un Governo spesso ostile o, nella migliore delle ipotesi, lontano.

Sono segni di speranza, intorno ai quali vogliamo provare a ricostruire un rapporto e un ragionamento condiviso che dia un orizzonte più certo ai nostri beni culturali.

Per farlo è necessario partire dall'architettura istituzionale.

Da più parti, per provocazione, per frustrazione o per convinzione, si teorizza la necessità del superamento del Ministero dei Beni Culturali, come perno centrale della *governance* del settore.

Noi non crediamo sia questa la soluzione.

Ma è evidente che così com'è il Ministero non regge. La mutazione genetica di questi anni ne ha accresciuto a dismisura la struttura centrale mentre deperiva quella periferica, trasformandolo in un mostro macrocefalo.

In questi anni nessuna politica è stata attuata per frenare l'emorragia di personale tecnico scientifico provocata dal blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione.

Oggi l'Amministrazione non è in grado di coprire stabilmente nemmeno i ruoli di soprintendente, mentre nelle piante organiche del Ministero mancano quasi completamente figure professionali innovative, che pur si trovano sul mercato del lavoro.

Una situazione insostenibile che, peraltro, rischia di essere affrontata nel modo peggiore.

Una delle soluzioni escogitate dal Governo sembra essere la nuova Ales spa, una società pubblica che vive delle risorse sottratte al MiBac (12 milioni di euro per il 2011), che rifornisce di personale a tempo determinato lo stesso Ministero che, però, ha subito due successive riduzioni dell'organico ciascuna del 10 per cento.

Ales potrà valersi di lavoratori socialmente utili, mentre nulla è previsto rispetto agli idonei del concorso dello scorso 2008.

Allo stesso modo non è dato sapere quali saranno (ammesso che siano previsti) i criteri per il reclutamento del personale necessario all'espletamento dei 24 progetti previsti nel contratto tra Ales e MiBac.

Tra gli altri progetti previsti, vanno segnalati quelli relativi allo sportello polifunzionale di servizi per la tutela e la valorizzazione e al centro servizi amministrativi, i cui contenuti sono oltremodo vaghi, ma che mettono in campo funzioni e mansioni espletate di norma da personale assunto per concorso pubblico (personale tecnico scientifico e personale amministrativo).

Ferme restando le premesse date, e l'indispensabile necessità di garantire l'occupazione e la stabilizzazione dei precari, Ales non può essere trasformata in una sorta di agenzia interinale del MiBac, uno strumento funzionale alla precarizzazione e alla dequalificazione del settore statale della tutela del patrimonio culturale.

Non è certo questa la strada per risolvere i problemi di organico del Ministero: c'è bisogno piuttosto di invertire la rotta, snellendo l'apparato centrale e ridando fiato alle strutture

periferiche e territoriali e garantendo reale autonomia alle funzioni tecnico-scientifiche, storicamente il fiore all'occhiello del Ministero.

Valorizzare le competenze esistenti, inserire nuove professionalità, accompagnare il necessario ricambio generazionale: ecco le premesse indispensabili senza le quali è impensabile immaginare un futuro per il Ministero.

Occorre ripensare la *governance* dunque, uscendo definitivamente dalla stanca e ormai logora contrapposizione tra centralismo e decentramento.

Affinché il MiBac – e dunque lo Stato – possa ottemperare alle funzioni attribuitegli dalla Costituzione è indispensabile attivare sinergie tra tutti i livelli di governo e determinare strategie di intervento condivise dallo Stato, dalle regioni, dalle province e dai comuni.

In questo senso è anche essenziale ripensare il ruolo delle regioni stabilendo la possibilità di attribuire loro maggiori funzioni e compiti, purché dispongano delle risorse e degli strumenti necessari al rispetto di *standard* di tutela predeterminati (dallo Stato), ferme restando le funzioni di surroga e di sostituzione da parte dello Stato in caso di inadempienza o inadeguatezza.

Ciò permetterà una stretta sinergia tra l'opera degli enti regionali e l'attività delle soprintendenze e degli uffici periferici, finalmente dotati di piena autonomia scientifica e amministrativa e, eventualmente, anche di autonomia finanziaria e di bilancio.

La soluzione va cercata, crediamo, in un sistema concorde, plurimo, lealmente collaborativo in cui tutti i livelli di governo siano egualmente vincolati al rigido rispetto di regole certe, stabili e imperative in tema di formazione e reclutamento del personale, autonomia degli apparati tecnici, sistemi di finanziamento, rapporto con i privati, modelli di gestione e criteri di efficacia ed efficienza degli interventi.

Al centro di questo sistema e delle politiche pubbliche, da chiunque attuate, dovranno tornare ad esserci i beni culturali, la loro funzione sociale e l'interesse nazionale superando la fase della mercificazione e della subalternità della cultura agli interessi economici.

In questo senso, i beni culturali pubblici, non potranno essere fatti oggetto di trasferimenti (tra soggetti pubblici o verso soggetti privati) se da essi non discendano utilità culturali per la collettività, e lo stesso si dica per il loro utilizzo che può e deve essere finalizzato unicamente a scopi culturali.

Non basta, a nostro parere, che vi siano, come prevede la legge, semplici progetti di valorizzazione: è piuttosto necessario che i progetti siano sottoposti al vaglio degli uffici del MiBac; è necessario che sia precluso ogni mutamento di destinazione d'uso dei beni; è soprattutto indispensabile che i beni culturali non diventino merce di scambio per i comuni affamati dai tagli.

Senza dimenticare che il federalismo concepito da questo Governo non prevede che la cultura sia né tra i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) delle regioni, né tra le funzioni fondamentali degli enti locali: il che significa, semplicemente, che il finanziamento della cultura da parte delle regioni e degli enti territoriali dipenderà dalla eventuale disponibilità di risorse delle une e degli altri, smettendo di essere un dovere per diventare un'eventualità, un *optional*.

Il dibattito sul federalismo, dunque, non può trascurare che il patrimonio culturale è nazionale e, quindi, solo un'istanza nazionale, *super partes*, può essere deputata alla dichiarazione di interesse culturale.

Se, infatti, l'interesse è nazionale, non è pensabile che esso sia configurato e limitato dagli interessi (pur legittimi) delle istanze locali, alle quali deve essere attribuita, invece, una larga facoltà di proposta.

Inoltre, anche se è vero che l'affaticamento del MiBac dipende anche dal fuoco di fila delle riforme della sua struttura e della sua organizzazione, tuttavia non c'è dubbio che una serie di aggiustamenti siano indispensabili per migliorarne la funzionalità e l'efficienza.

Abbiamo già detto del Consiglio Nazionale. Ma non c'è dubbio che sia improcrastinabile la concessione di ampi ambiti di autonomia alle soprintendenze, ai musei, singoli o in rete, restituendo alle soprintendenze funzioni e compiti.

Non più uffici periferici, dunque, ma veri e propri organismi in grado di esercitare la tutela e al contempo di funzionare come veri e propri centri di elaborazione e distribuzione culturale, di connettere i diversi livelli di governo e le realtà che nei territori fanno ricerca.

Alla luce di ciò va rivista, profondamente rivista, la funzione delle direzioni regionali che potrebbero assumere funzioni di coordinamento e di controllo e vigilanza sul territorio oltre ad esercitare, eventualmente, funzioni di surroga in caso d'inadempienza delle funzioni amministrative da parte dei diversi livelli di governo del territorio.

Non va dimenticato che il paesaggio è già co-gestito da Stato, regioni ed enti territoriali senza che, tuttavia, esistano luoghi efficaci ed efficienti di coordinamento o poteri statali di sostituzione in caso di mancato o insufficiente intervento da parte delle regioni.

Al tema del paesaggio dedicheremo nei prossimi mesi una giornata di riflessione simile a questa.

Troppo spesso esclusi dal dibattito sono gli archivi e le biblioteche che riescono a guadagnarsi un posto nei *media* solo quando sono a immediato rischio di chiusura.

Eppure archivi e biblioteche in Italia rappresentano una delle punte di diamante dell'innovazione nel settore del patrimonio culturale. Essi avevano creato le premesse per diventare veri e propri luoghi di diffusione e produzione culturale ma il salto qualitativo è stato rallentato dai tagli di finanziamenti e dalla ormai tradizionale carenza di personale che costringe a limitare la loro funzionalità. Ma la crisi di risorse colpisce anche le innumerevoli biblioteche di enti locali su tutto il territorio nazionale. Queste ultime, veri e propri presidi culturali sul territorio, svolgono tra l'altro una fondamentale azione di integrazione verso gli immigrati e verso le fasce sociali più deboli e una funzione di avvicinamento alla lettura e alla conoscenza. Gli archivi vivono difficoltà simili che si ripercuotono però più su quelle attività di ricerca (non solo sulla ricerca umanistica sia chiaro) che dovrebbero essere al centro della ripresa del nostro paese.

Una parola va spesa anche per gli istituti e le fondazioni culturali private che svolgono un'azione di affiancamento e talvolta di surroga dell'attività pubblica e che hanno visto prosciugare i fondi loro destinati dalle finanziarie.

La conseguenza è anche in questo caso, il taglio netto della quantità e talvolta della qualità della loro attività sui territori: convegni, corsi, borse di studio per studiosi e studenti, pubblicazioni di eccellenza vanno diradandosi.

Archivi e biblioteche che riescono ancora con fatica e sacrifici a rimanere aperti al pubblico rischiano di essere sottratti alla fruizione dei cittadini. La recessione culturale è dietro l'angolo.

Rimettere al centro i nostri beni culturali dunque per dargli un futuro, come vuole il titolo di questa nostra giornata.

Ma, affinché quanto detto non sia solo e semplicemente una petizione di principio, abbiamo il dovere una volta per tutte di chiarire la questione delle professionalità abilitate ad operare sul patrimonio.

La questione è nota, ne discutiamo da decenni, e non riguarda esclusivamente il tema del riconoscimento professionale, sul quale dirò in seguito. E' necessario intervenire anche all'origine del problema, dando finalmente un ordine funzionale alla babele formativa per gli operatori dei beni culturali.

Istituti centrali, corsi universitari, scuole regionali, ma anche semplice esperienza professionale acquisita in anni di lavoro sul campo: è assolutamente necessario mettere in connessione e non in competizione le diverse agenzie formative, in modo da evitare il protrarsi di una situazione confusa che finisce per penalizzare chi lavora.

E' una questione resa ancor più complessa dalla progressiva articolazione e specializzazione dei corsi universitari, con il paradosso di un'enorme offerta formativa, fortemente disomogenea e che non risponde alle esigenze di professionalizzazione richieste dal mondo del lavoro. E che spesso, nella sua non governata complessità, produce lacerazioni e conflitti tra i più deboli. Non ha davvero più alcun senso declinare la questione partendo dalla necessità di gerarchizzare, magari a tutto vantaggio di presunte eccellenze; né possiamo attardarci oltre in un dibattito tra i sostenitori di una formazione teorica e quelli che rivendicano un aumento delle competenze tecniche. Né possiamo negare che in questo settore la riforma del 3+2 non sia stata esattamente benefica e non c'è dubbio che quando si presenterà l'occasione di rimettere mano in modo serio all'università italiana, ammesso e non concesso che sopravviva alla Gelmini, occorrerà riflettere bene anche sul nostro settore. Ma oggi dobbiamo partire da un dato certo, stabilendo quale sia il titolo necessario a qualificare il professionista dei beni culturali. Noi siamo convinti che debba essere la laurea (quadriennale o specialistica). Ma nel dirlo siamo assolutamente consapevoli della necessità che si rimetta mano alla definizione di quei corsi di laurea, in modo da renderli effettivamente sufficienti a una professionalizzazione di base.

Ridefinire i percorsi della formazione accademica dunque, come primo passo. Poi rendere quei percorsi effettivamente abilitanti, recependo questa impostazione prima di tutto nella pubblica amministrazione. E infine rendere quell'abilitazione necessaria ad operare sul patrimonio. Certo, occorre contestualmente ridefinire la formazione superiore e di eccellenza, e anche costruire i legami organici con gli strumenti formativi extra-accademici.

Ma se non si parte da qui sarà impossibile mettere ordine nell'intero sistema.

Per questo chiediamo al Governo di promuovere una conferenza interministeriale con le regioni, le parti sociali, le associazioni di categoria e quelle professionali che affronti approfonditamente la questione.

E per questo però chiediamo al mondo accademico di fare uno sforzo per cercare di immaginare come rendere quei cinque anni d'insegnamento realmente utili alla professionalizzazione.

Oggi così non è: ce lo dice l'esperienza, ce lo dicono i dati.

Secondo il Rapporto di Alma Laurea sugli storici dell'arte, rispetto al 2001 il tasso di occupazione dei laureati è in calo dello 0,5 per cento mentre è in aumento di 3 punti percentuali il tasso di disoccupazione.

Tra 2001 e 2008 la quota dei laureati occupati diminuisce di 6 punti percentuali.

Allo stesso modo è in costante calo il guadagno mensile netto a cinque anni dalla laurea.

I laureati post riforma sembrano migliorare le loro opportunità di essere occupati ad un anno dalla laurea, anche se gli specialisti sembrano svantaggiati rispetto ai laureati di primo livello.

Quello che il mercato offre ai nostri laureati di primo livello è una qualche forma di occupazione instabile: solo il 27 per cento ha un lavoro stabile (contro il 43 per cento dei laureati in genere e il 28 per cento del gruppo letterario).

E cresce la quota di coloro che lavorano senza contratto. Guadagnano oltre il 25 per cento meno dei loro "pari grado".

E non va affatto meglio ai laureati specialistici. Se prima o poi un lavoro arriva, ciò che non giunge è la stabilità e i guadagni, forse anche perché i nostri giovani specialisti vivono una sorta di bulimia formativa tale che continuano a cercare corsi, *master*, dottorati, *stage*, per migliorare il loro livello formativo.

Il che rende la loro condizione lavorativa e di vita negli anni successivi alla laurea specialistica particolarmente complessa: una forte instabilità occupazionale e guadagni mensili particolarmente depressi.

Vorrei osservare che se da un lato una formazione sempre in divenire ed in crescita è un dato positivo, nasce però il timore che il mancato riconoscimento delle professionalità dei beni culturali, e l'assenza di una definizione dei livelli minimi per accedere alla formazione, abbiano fatto cadere molti dei nostri laureati nel ben noto paradosso di Achille e della tartaruga: dove Achille sono i laureati e la tartaruga (lenta ma irraggiungibile) è l'occupazione.

E le dichiarazioni del dottor Resca secondo cui mancherebbero le professionalità adatte alla cura del patrimonio culturale, non rende la situazione più semplice e apre la strada a fenomeni sempre più diffusi di sotto occupazione e di dequalificazione.

La politica deve naturalmente fare la sua parte, e costruire le condizioni per cui quelle professionalità vengano effettivamente riconosciute.

Noi siamo convinti che la via maestra sia la correzione del Codice, per questo abbiamo ormai da quasi tre anni presentato una proposta di legge, prima firmataria Marianna Madia, che sanerebbe l'intollerabile *vulnus* della mancata citazione nel testo base sui beni culturali dei professionisti che operano sul patrimonio.

Quella proposta può naturalmente essere aggiornata, favorendo ad esempio l'inserimento delle nuove professioni legate all'innovazione tecnologica (ad esempio gli scienziati della diagnostica).

A fianco a questo occorre portare a compimento la più generale riforma delle professioni, su cui credo interverrà successivamente Stefano Fassina.

Un ragionamento a parte, come sempre, merita la vicenda dei restauratori. Vittime di una sovrapposizione di norme, di un certo grado di confusione, della intempestività, incompletezza e discontinuità nella normazione per qualificare gli addetti, della macchinosità dei criteri per accedere alla qualificazione, essi si trovano ora in una drammatica condizione di stallo (che coinvolge anche i lavori di restauro).

Il rischio concreto, stante l'attuale situazione e l'incapacità del MiBac di gestire i procedimenti di riconoscimento, è la dispersione di uno straordinario capitale di competenze e di professionalità che rappresenta una delle eccellenze italiane nel mondo, ma anche di escludere dal mercato del lavoro migliaia di professionisti. Ivi compresi i restauratori interni al Ministero, coloro che hanno superato un concorso indetto dalla pubblica amministrazione, hanno svolto le funzioni di restaurato per decenni, hanno insegnato nelle scuole statali di restauro, e che si trovano nella

paradossale condizione di dover dimostrare alla stessa amministrazione pubblica di essere restauratori.

Non è necessaria una sanatoria, non *l'ope legis*, ma un procedimento efficace di riconoscimento di una qualifica professionale (ben distinta dall'attribuzione della qualifica OS2 in base al decreto ministeriale n. 420 del 2001 - riguardante i requisiti di 'impresa' per le gare d'appalto). E' una materia complessa che va affrontata con spirito concertativo.

In questi mesi, grazie al lavoro paziente di Rita Borioni, abbiamo incontrato riservatamente in diverse occasioni i rappresentanti delle molte associazioni dei restauratori. Sulla base di questo lavoro presenteremo una proposta di modifica del 182, provando a costruire un consenso più ampio, coinvolgendo la maggioranza.

Resta però un'incredibile dimostrazione dello spirito del tempo che a riunire i restauratori per affrontare un problema del Governo sia stato il maggior partito dell'opposizione e non il ministro preposto.

Com'è noto, il tema del mancato riconoscimento delle professioni ha portato con sé in questi anni una fortissima precarizzazione del lavoro nei beni culturali.

Una piaga che ovviamente non riguarda solo questo settore e che può essere corretta solo con riforme complessive.

Il Partito Democratico ha presentato su questi temi molte proposte sulle quali non mi soffermerò perché sono certo che lo farà meglio di me Stefano Fassina a conclusione della sessione mattutina.

Ma non c'è dubbio che il nostro settore ha delle peculiarità che rendono indispensabili alcuni interventi specifici.

E' necessario ad esempio introdurre norme sulla protezione della proprietà intellettuale per gli scavi archeologici e i lavori di restauro e catalogazione.

Oggi, nella maggior parte dei casi, in particolare gli archeologi impegnati in scavi commissionati dalle soprintendenze trovano nei contratti una clausola sulla riserva di pubblicazione che vieta loro di diffondere i risultati dello scavo oggetto del contratto senza l'autorizzazione esplicita e scritta della soprintendenza committente.

Stessa sorte è riservata a chi è impegnato da esterno nella catalogazione.

Riteniamo invece sia giusto, oltre che necessario ai fini dei *curricula* professionali degli operatori, che i risultati del lavoro di ricerca dei professionisti dei beni culturali tornino nella piena disponibilità degli studiosi.

C'è poi il tema, molto sentito, dell'elenco dei professionisti abilitati alla verifica preventiva dell'interesse archeologico.

Di archeologia preventiva si è molto discusso in questi mesi: credo sia opportuno ribadire che si tratta di una norma di tutela, e non della scorciatoia attraverso cui risolvere problemi assai complessi, come quello del riconoscimento professionale. Ovviamente non può nemmeno essere lo strumento attraverso cui i dipartimenti universitari reintegrano le risorse sottratte dai tagli né tantomeno una quota di mercato da riservare a quei professionisti che soffrono per la non concorrenzialità del mercato stesso.

Problemi seri che esistono, ma che vanno risolti per la via maestra, che è quella che stiamo cercando di disegnare insieme. E' una norma di tutela, dunque. E come tale va considerata. Può essere anche un importante volano occupazionale, e può essere utile ad attrarre nuove risorse nel settore, divenendo un pezzo di una politica industriale.

Perché ciò sia possibile, però, occorrono alcuni correttivi. Innanzitutto, organicamente a quanto detto in precedenza, deve essere riconosciuta la laurea quadriennale o specialistica come titolo sufficiente per esercitare l'attività di verifica preventiva. Deve inoltre essere garantita pari opportunità di accesso per l'iscrizione nell'elenco a tutti i soggetti in grado di certificare la propria qualificazione. Infine deve essere regolamentata la partecipazione dei dipartimenti universitari sul mercato dell'archeologia preventiva per evitare il rischio dello snaturamento della loro missione istituzionale e la possibilità che essi abbiano vantaggi competitivi nel mercato.

Non mi sfugge la delicatezza di questo passaggio, né si può negare che oggi i dipartimenti sono spinti a "essere azienda" non solo dalla scarsità dei finanziamenti, ma dalla stessa riforma dell'università. Ma non crediamo che questa sia una situazione sana, tanto più in un settore in cui è necessario ricreare spazi di occupazione di qualità per dare uno sbocco vero proprio a chi da quelle università esce.

Occorre poi fare una verifica seria sullo stato di avanzamento del processo di liberalizzazione avviato da Bersani nell'ultimo Governo Prodi per quanto riguarda le guide turistiche. La norma che emanammo, su richiesta delle associazioni professionali di archeologi e storici dell'arte, prevedeva l'equiparazione del titolo di studio al patentino, fatta salva la verifica linguistica e di conoscenza del territorio attraverso un esame non selettivo. La norma avrebbe dovuto essere recepita dalle regioni e applicata dalle province. L'esperienza di questi anni ci dice che non sempre le cose sono andate così ed è davvero importante invece che si porti a compimento quel processo, così da consentire un ulteriore sbocco professionale ai laureati dei beni culturali, scardinando meccanismi di sfruttamento e di lavoro non qualificato che purtroppo sono ancora molto diffusi. Insomma, ancora oggi la situazione lavorativa di un professionista dei beni culturali è difficile, indefinita, incerta. Le responsabilità di questo stato di cose sono molte: ne ha la politica che ha troppo a lungo ritardato lo scioglimento di alcuni nodi; ne ha la pubblica amministrazione che troppo spesso alimenta lo sfruttamento non fissando regole certe, tariffari omogenei, o fingendo di non vedere come i capitolati delle gare diventino vere e proprie trappole per i lavoratori. Ne ha anche il sindacato, che da fatica a trovare le forme di rappresentanza e tutela di professionalità così diverse. Ancora oggi un archeologo seguendo la diversità degli incarichi, dovrebbe cambiare categoria di riferimento almeno un paio di volte a settimana. Ne hanno, infine, gli stessi lavoratori, che faticano a vivere una dimensione di impegno collettivo. C'è bisogno di un salto di qualità complessivo, nella consapevolezza prima che nell'impegno. Noi cercheremo di fare la nostra parte.

Ma la già abitualmente difficile condizione dei lavoratori si è notevolmente complicata all'impatto con la crisi. Abbiamo in più di un'occasione chiesto al Governo di costruire un provvedimento straordinario per sostenere i precari della cultura, ma senza ottenere risposta. L'effetto del non intervento è stato l'abbandono di migliaia di persone nell'incertezza e nella precarietà. In questi anni gli abbandoni della professione sono stati altissimi, e anche chi è riuscito ad andare avanti lo ha fatto in condizioni difficilissime.

Ma la crisi non ha colpito solo i lavoratori.

Perché nel settore dei beni culturali, oltre ai privati di cui sempre si invoca il salvifico intervento, ci sono quei privati, quelle imprese che quotidianamente operano sul nostro patrimonio e che sono attrici importanti della tutela, della gestione e della valorizzazione. Le operazioni necessarie a recuperare, restaurare, spiegare il nostro patrimonio sono svolte per una parte consistente proprio da queste imprese: offrire loro un sistema di regole chiaro e politiche industriali efficaci è dunque indispensabile anche a garantire la qualità delle attività svolte.

La crisi ha prodotto un drammatico restringimento degli stanziamenti pubblici diretti e indiretti e quindi un conseguente restringimento delle dimensioni del mercato.

La scarsità delle commesse ha amplificato i problemi storici e strutturali delle imprese del settore, rendendo ancor più urgente un intervento. Ma in una fase così delicata risulta non più rinviabile lo scioglimento del nodo del rapporto tra soggetti pubblici e mercato. La vicenda di Ales, oltre a quanto detto in precedenza, preoccupa anche da questo punto di vista.

Creare monopoli pubblici in un settore caratterizzato da una forte vivacità imprenditoriale non appare davvero la miglior strada da imboccare. Sarebbe piuttosto opportuno agire in senso opposto, immaginando una *exit strategy* anche per quelle realtà municipali che sono cresciute a dismisura in questi anni, divenendo un vero e proprio macigno sul possibile sviluppo di una imprenditoria sana nel settore.

A ciò si aggiunge il problema della trasparenza nell'aggiudicazione degli affidamenti diretti, che per la natura di questo settore, sono una parte davvero consistente del monte dei lavori. Non c'è dubbio che la specificità e la delicatezza dell'oggetto dei lavori, ovvero il nostro patrimonio, necessiti di una cura e attenzione straordinaria.

Ma questa deve essere garantita da regole certe, da criteri di qualificazione delle imprese stringenti, da requisiti professionali indispensabili per l'autorizzazione ad operare e dall'effettiva efficienza degli strumenti di vigilanza. Non può essere l'arbitrarietà delle scelte di chi affida l'unico metro di giudizio. Più in generale è abbastanza evidente che le norme del codice degli appalti stanno piuttosto strette a un settore come i beni culturali in un paese come l'Italia.

Per questo stiamo valutando con il gruppo parlamentare europeo se vi siano le condizioni per avanzare la richiesta di una sorta di eccezione culturale per questo settore che, in Italia vive una condizione assolutamente unica per dimensione, delicatezza e qualità. Non ultima, la vicenda dei commissariamenti è un ulteriore elemento di distorsione del mercato e della concorrenza a causa dell'uso tanto diffuso quanto ingiustificato di derogare alle procedure di evidenza pubblica. Ripristinare dunque le condizioni di una concorrenza leale è la premessa indispensabile per pensare un pacchetto di politiche industriali.

Ma la crisi ha fatto emergere con chiarezza molti limiti strutturali delle imprese del settore, a cominciare dalla piccolissima dimensione della gran parte di esse che le rende fragilissime finanziariamente.

L'allungarsi dei tempi dei pagamenti della pubblica amministrazione, combinato con la riduzione delle commesse e con l'arbitrarietà delle scelte sta portando al collasso l'intero sistema. Occorre da subito che il Governo metta in atto misure di accorciamento dei tempi nei pagamenti e strumenti di sostegno e garanzia finanziaria per gli operatori del settore.

Ma, al di là della gestione dell'emergenza occorre immaginare politiche di incentivazione della crescita della dimensione d'impresa attraverso il raggruppamento di realtà minori, tenendo conto che spesso il "nanismo" di queste imprese è figlio della loro stessa natura: si tratta di imprese che nascono per l'incontro di competenze molto specifiche, molto diverse e spesso fortemente complementari dal punto di vista tecnico-scientifico, ma totalmente prive di capacità e conoscenze imprenditoriali. Compito di una politica pubblica è anche quello di trovare le forme per facilitare la capacità organizzativa delle imprese, aiutandole a crescere e ad aggregarsi senza per questo perdere le proprie specificità, che spesso ne rappresentano la forza.

Ma il mercato dei lavori e dei servizi pubblici per la cultura, quand'anche dovesse ripartire rapidamente, genererà attività per le imprese solo in qualche anno. Il periodo di sostanziale vuoto ha messo in difficoltà anche le poche medie imprese del settore, che faticano a programmare il

proprio portafoglio lavori. L'unica soluzione sul breve periodo è l'internazionalizzazione, che deve essere adeguatamente incentivata e sostenuta. Quello dell'aggressione dei mercati esteri è uno dei terreni sui quali sperimentare un rapporto leale e sano tra università e imprese, che troppo spesso in un sistema confuso come il nostro vengono a trovarsi in una innaturale condizione di concorrenza.

Il prestigio delle nostre università e dei nostri centri d'eccellenza può invece essere un'ottima chiave d'ingresso per le imprese in nuovi paesi. E d'altra parte le imprese più solide non potranno che confrontarsi oltre che su nuovi mercati, sull'innovazione di processo e di prodotto; ma sono davvero poche quelle che hanno le dimensioni per attivare ricerca e comprare innovazione. Occorre costruire strumenti che aiutino l'individuazione e attivino la domanda di innovazione e che ne razionalizzino l'offerta. Insomma, c'è bisogno di una vera e propria politica industriale anche per questo settore.

Anzi, ancor più per questo settore, le cui imprese per il semplice fatto di essere italiane, se sostenute, potrebbero godere di un vantaggio competitivo unico. Naturalmente a patto che siano imprese vere: per questo occorre ritoccare il sistema di qualificazione, premiando ad esempio la stabilità di personale specializzato in organico.

Mi scuserete per la lunghezza di questa relazione, che si sta finalmente concludendo, ma abbiamo voluto mettere sul tavolo della discussione molti argomenti per sfruttare al meglio questa occasione.

Altre ne seguiranno, perché siamo convinti che prima di tutto in una fase così delicata per il mondo della cultura sia importante scacciare la sensazione che non ci sia più nulla da fare. E per farlo, per ritrovare il filo di un discorso, per tirare il bandolo e districare la matassa di problemi da troppo tempo aggrovigliati, siamo convinti sia indispensabile ripartire dal confronto, dal dialogo ma anche dalla capacità di fare delle scelte.

Grazie ancora e buon lavoro

Su la testa. Le proposte del PD per il cinema e l'audiovisivo

Roma, 4 aprile 2011

Relazione di Matteo Orfini

Vorrei prima di tutto ringraziare tutti voi per aver accettato il nostro invito e spero che questo pomeriggio di dibattito possa essere interessante e utile. Ci sono giunte in questi giorni molte richieste di intervento che si vanno a sommare a quelli già previsti. Nei limiti del tempo che abbiamo a disposizione cercheremo di soddisfare tutti, ma già questa voglia di confronto dimostra l'opportunità di rivedersi dopo tanto tempo.

Vi abbiamo chiesto di discutere con noi proprio perché riteniamo indispensabile far ripartire un confronto con gli operatori del settore che aiuti il partito democratico nell'elaborazione di un progetto complessivo di riforma per la cultura. Questo è il nostro terzo incontro tematico, dopo quelli che abbiamo svolto ad Ancona sulla musica e a Roma sui beni culturali. A fine Aprile dedicheremo una giornata alle fondazioni lirico sinfoniche, a Verona.

Come nelle occasioni precedenti, questa nostra giornata è stata preparata da diverse riunioni che hanno coinvolto molti di voi, e per questo voglio ringraziare tutti quelli che in questi mesi ci hanno aiutato nell'elaborazione. E' un metodo di lavoro che non finisce con la giornata di oggi e in cui crediamo molto: confrontarsi e discutere è importante per non cadere di nuovo negli errori di un riformismo dall'alto che produce progetti spesso perfetti sulla carta, ma che non reggono la prova dei fatti.

Cercheremo oggi di tenere insieme una riflessione sulle riforme grandi e piccole di cui ha bisogno il sistema con considerazioni più urgenti, imposte dall'agenda politica. Quando vi abbiamo chiesto di partecipare a questa giornata, lo scenario era diverso: un drammatico taglio delle risorse che colpiva l'intero mondo della cultura, una tassa odiosa sul biglietto dei cinema, un ministro latitante. Oggi qualcosa è cambiato, anche se i problemi sul tappeto sono ancora moltissimi, a cominciare dalle modalità con cui si è scelto di coprire il reintegro dei fondi: una tassa sul carburante tanto insopportabile quanto sbagliata. Si sarebbe potuto - e si può ancora - fare altrimenti, le risorse ci sono. Questa scelta evidenzia ancora una volta l'impostazione di fondo che ha caratterizzato questi due anni di attività del Governo: la cultura è un *optional*, che si finanzia solo con misure straordinarie, se e quando possibile. Una scelta che nasconde anche un tentativo insidioso, già messo in campo in occasione della maggiorazione di un euro sul biglietto, ovvero quello di rompere il rapporto di solidarietà tra questo settore e l'opinione pubblica. Un legame straordinariamente importante che si è creato in questi mesi di battaglie e che non è però acquisito per sempre e dunque va preservato a ogni costo.

Sfrutteremo ogni occasione parlamentare per provare a cambiare la fonte di copertura, indicando le possibili alternative, a cominciare dall'abolizione del condono sulle quote latte o dall'accorpamento di amministrative e referendum. E speriamo che nei prossimi giorni si levino ancora una volta anche dal mondo della cultura voci autorevoli che sostengano questa battaglia.

Il reintegro delle risorse era la *condicio sine qua non* per la sopravvivenza del settore, per questo tutti insieme ci siamo battuti nei mesi passati riuscendo infine a sconfiggere l'indifferenza del ministro del tesoro e con lui del Governo. Ma averlo ottenuto, ovviamente, non ha risolto ogni problema.

La crisi pesa anche in questo settore e penalizza imprese e lavoratori. Nel nostro come in altri campi, sarebbero servite politiche pubbliche anticicliche per evitare la stagnazione e interventi

mirati a sostegno di imprese e lavoratori. E invece nulla, solo un lungo ed estenuante tira e molla sui tagli, che ha inibito la programmazione, bloccato le produzioni, creato incertezza.

Lo sviluppo del cinema e dell'audiovisivo, al pari di altri campi della produzione culturale e creativa, richiede invece impegno e investimenti pubblici.

La centralità delle risorse economico-finanziarie, come dei servizi e delle infrastrutture messi a disposizione dallo Stato e dalle Regioni va riaffermata, perseguendo parallelamente scopi culturali e obiettivi di sviluppo industriale: due aspetti distinti, ma ovviamente interdipendenti e su cui occorre sviluppare un ragionamento nuovo.

Non è solo una questione di *governance*, ma di politiche di sviluppo che non possono ormai essere guidate esclusivamente dal Ministero dei Beni Culturali, secondo una visione vecchia che nega la dimensione industriale di un settore che, invece, se adeguatamente sostenuto, può essere uno degli *asset* del paese.

Ma su questo dirò più avanti.

Occorre comunque mettere mano all'architettura istituzionale, dotando il settore di una *governance* coordinata e plurale.

Sappiamo tutti che al Senato è incardinata una discussione sulla legge di sistema a cui partecipiamo con la nostra proposta, elaborata con il coinvolgimento di molti di voi.

Oggi è difficile pensare che questa discussione giunga al termine nella legislatura in corso, ma a prescindere dalla tempistica e dall'imprevedibile evoluzione del quadro politico, è evidente che per alcuni aspetti quel testo mostra i segni del tempo.

E' necessario impostare una strategia parlamentare che consenta le innovazioni necessarie senza vanificare il buon lavoro fatto e senza sprecare occasioni.

Ma su questo più e meglio di me, diranno Vittoria Franco e Vincenzo Vita.

Occorre laicamente riflettere su alcune questioni, aggiornando e innovando da un lato, ma conservando il molto di buono che c'è in quella impostazione.

A cominciare dall'integrazione normativa tra cinema e audiovisivo. Se il cinema è comunque dotato di una legge statale che ne riconosce la funzione culturale e industriale, l'audiovisivo non ha ancora una legislazione organica di riferimento e non è coinvolto nel finanziamento pubblico previsto dal FUS. Il sistema è spezzato così in due tronconi, nonostante le nuove tecnologie e le loro applicazioni abbiano già da tempo cambiato le forme, le possibilità, i modi e i tempi della creazione, della realizzazione e della fruizione dei contenuti. In termini pratici, questo significa che l'Italia non ha la possibilità di far valere il principio dell'eccezione culturale per tutta quella parte della creazione e della produzione audiovisiva (che si tratti di opere di carattere narrativo, di documentari o di animazione) che viene distribuita e fruita attraverso sistemi e piattaforme diverse dalle sale cinematografiche. E questo finisce per divenire un limite anche per le politiche di sviluppo industriale, per esempio rispetto alla possibilità di estendere all'audiovisivo i benefici fiscali introdotti dal Governo Prodi. Una situazione penalizzante che va corretta al più presto.

La *governance* pubblica per il cinema e l'audiovisivo deve essere orientata agli obiettivi culturali e di interesse collettivo: la formazione e la qualificazione professionale; il sostegno e la promozione della sperimentazione, dell'innovazione dei linguaggi, delle opere prime e seconde e delle opere difficili; la promozione estera; la diffusione del cinema e dell'audiovisivo presso il pubblico; il sostegno alla fruizione e all'ampliamento della domanda; la salvaguardia e la valorizzazione delle sale di prossimità e dei circuiti di qualità.

Nella sfera della *governance* pubblica si colloca anche il ruolo delle istituzioni e degli enti pubblici e semi-pubblici che operano per il settore ed il loro rilancio. Il Centro Sperimentale di Cinematografia è una struttura che ricopre un ruolo fondamentale per il sistema di formazione ed è davvero paradossale che a ricordarlo al Governo siano dovuti essere i suoi studenti. Cinecittà Luce rappresenta un valore, non solo simbolico, per il cinema italiano e per il nostro paese: il coro compatto che si è levato quando la sua sopravvivenza era a rischio per i tagli lo dimostra più di ogni altra parola. È evidente, però, che questa struttura ha bisogno di riconquistare un ruolo che la renda riconoscibile come uno dei principali strumenti pubblici per la promozione del cinema e dell'audiovisivo, del nostro *know-how* professionale, della nostra capacità di innovazione. In questi anni la più importante struttura statale di servizio al sistema ha avuto risorse economico-finanziarie limitatissime, sufficienti per sostenere i costi fissi di funzionamento, ma assolutamente inadeguate per assolvere alla propria funzione. La missione di Cinecittà deve essere ripensata in relazione ai servizi di cui il cinema e l'audiovisivo hanno bisogno. Pensiamo, per esempio, alle funzioni di produzione e distribuzione, con particolare attenzione alle opere prime e seconde, alle nuove modalità espressive, alla ricerca nel campo dei nuovi linguaggi e alla sperimentazione (nella fiction, nel documentario, nell'animazione) e al digitale; alla promozione del cinema e dell'audiovisivo che, anche alla luce della Convenzione sulla diversità culturale, assume particolare valore come strumento per la circolazione e la diffusione di linguaggi, stili di vita, identità. Contemporaneamente essa è il mezzo per la crescita industriale e per l'incremento occupazionale in un settore ad alta specializzazione. Pensiamo alla promozione delle iniziative di coproduzione con l'estero; al settore degli studi e dell'analisi, come motore dell'elaborazione delle strategie di azione; fino alla conservazione e alla valorizzazione dello straordinario patrimonio archivistico.

Ma la ricomposizione e il rinnovamento della *governance* pubblica passa anche attraverso la necessità di fare sistema tra lo Stato e le Regioni. Anche il comparto del cinema e dell'audiovisivo aspetta dal 2001 l'attuazione delle nuove norme del titolo V della Costituzione e nel frattempo le regioni hanno attivato forme di finanziamento e istituito organismi regionali di promozione e di sostegno, spesso in modo confuso e velleitario. Il risultato è, ancora oggi, quello di un quadro nazionale frammentario e comunque non organizzato intorno a obiettivi di sviluppo culturale, produttivo e industriale condivisi tra i diversi livelli di governo.

L'impegno regionale in questo settore è, peraltro, un tema di particolare significato ed interesse per Roma e per il Lazio. Con il gruppo consiliare del PD abbiamo depositato una proposta di legge per lo sviluppo industriale del settore che, tenendo conto dell'eccezionalità della situazione regionale dovuta alla presenza di Roma, può comunque essere un modello di legislazione anche per altre realtà. L'obiettivo fondamentale della proposta è di fornire al settore risorse finanziarie, strumenti di sviluppo e servizi che si affianchino, senza duplicarsi, a quelli messi a disposizione dallo Stato. A questo scopo abbiamo proposto l'istituzione di un ente di gestione unitaria delle risorse finanziarie, di programmazione degli interventi, di realizzazione di servizi. Ciò permetterebbe di superare la frammentarietà con cui finora si è svolta l'azione pubblica del Lazio, nonostante l'aumento delle risorse regionali destinate al cinema e all'audiovisivo che c'è stato nella scorsa consiliatura. L'istituzione di un ente pubblico della regione favorisce l'interlocuzione e la cooperazione tra strutture tecnico-scientifiche statali e regionali intorno a obiettivi condivisi e programmati. Il radicamento del tessuto produttivo nel territorio del Lazio è uno degli obiettivi fondamentali a cui abbiamo voluto legare il finanziamento pubblico regionale, proponendo un sistema di incentivi per le produzioni che scelgono di girare nel territorio e negli stabilimenti industriali della regione. Si tratta di una misura strategica anche per il contenimento della delocalizzazione produttiva, tema drammatico su cui tornerò in seguito. Sulla base di questo impianto dialogheremo con la maggioranza che ha presentato un testo di giunta su cui si può

realisticamente trovare un'intesa migliorativa. In attesa che la legge concluda il suo *iter* e venga effettivamente applicata, chiederemo però alla regione Lazio di predisporre delle misure urgenti, concordate con gli operatori, che sostengano imprese e lavoro in questa difficile congiuntura economica, cominciando a investire da subito parte delle ingenti risorse messe a bilancio per questo settore.

Ma, al di là della gestione della crisi, serve un salto di qualità del sistema regionale e di quello statale, che parta dal rilancio e dalla riaffermazione della centralità del polo industriale di Cinecittà. E' un tema delicato, lo so, che in questi mesi ha prodotto divisioni e lacerazioni. Credo sia necessario prima di tutto verificare se davvero, come io credo, siamo tutti convinti che Cinecittà debba avere ancora e sempre di più una vocazione produttiva. Partendo da questo assunto che spero sia comune, dobbiamo ragionare insieme su cosa manca, cosa non va, cosa impedisce oggi a questa realtà di essere un polo d'eccellenza europeo. Certo, è una sfida che riguarda prima di tutto il management che gestisce Cinecittà sulla base di una concessione pubblica, e i lavoratori che quotidianamente operano qui dentro. Ma non solo, perché il futuro di Cinecittà riguarda tutto il settore ed è una sfida di cui si deve far carico il sistema paese. Occorre dunque uno sforzo comune. A cominciare dai produttori, a cui chiedo di impegnarsi davvero per tornare a girare in studio. Oggi probabilmente non è ancora un'opzione fino in fondo competitiva, ma proprio per questo occorre ragionare insieme su come renderla tale. La politica deve fare la sua parte, e per questo abbiamo voluto introdurre nella nostra proposta regionale incentivi legati a questo obiettivo.

Un passo ulteriore è la migliore organizzazione dei sostegni formativi e di riqualificazione, attività ormai indispensabili a competere e innovare.

E bisogna investire sulla funzione aggregante di Cinecittà a cominciare dalla ricostruzione di un rapporto serrato e delle relazioni economico – produttive con le aziende dell'indotto di Roma e del Lazio. Ma per discutere di tutto questo e del resto proficuamente è indispensabile superare una fase di incomprensibile incomunicabilità. Voglio ringraziare la dirigenza di Cinecittà Studios non solo per aver ospitato questo convegno, ma soprattutto per aver accettato di essere qui e considero importante questa scelta proprio perché cade nella fase che ho descritto. E spero che questa possa essere la prima occasione di un dialogo e di un confronto serio sul futuro di Cinecittà e sul suo piano industriale che, prima di tutto deve svolgersi tra azienda e parti sociali, nel reciproco riconoscimento e rispetto.

Abbiamo bisogno, dunque, di un sistema creativo, produttivo e industriale ricomposto, attraverso il riconoscimento legislativo unitario del cinema e dell'audiovisivo e di una nuova *governance* aggiornata e integrata.

Contemporaneamente occorre un chiaro progetto di sviluppo economico che riconosca la dimensione industriale del comparto e lo renda protagonista del futuro del paese.

Siamo di fronte a un segmento della produzione culturale e dei contenuti che genera innovazione, sviluppo economico e occupazione, a dispetto del tentativo consumato in questi anni di diffondere nell'opinione pubblica l'idea di un campo di pura assistenza. Ed è davvero curioso, una dimostrazione grottesca dello spirito del tempo, che siano proprio i più autorevoli esponenti di quello che ama autodefinirsi un governo liberale, a negare la dimensione industriale della produzione di contenuti, crogiolandosi nella rozza e caricaturale rappresentazione di un'inesistente riserva assistita. Per non parlare di un ministro del Lavoro che non ha mai sfiorato il settore, evidentemente non ritenendo le centinaia di migliaia di persone che vivono di cultura degne della sua attenzione.

I dati sul PIL prodotto in Italia dal settore culturale, quelli sull'occupazione diretta e indiretta, il numero e la qualità del lavoro delle imprese dell'indotto o la semplice constatazione che i lavoratori dello spettacolo - creativi, artistici e tecnici - contribuiscono ai fondi dell'Enpals in misura nettamente superiore alla spesa statale per lo stesso settore, smentiscono qualunque affermazione o accusa di assistenzialismo pubblico a favore di un'élite privilegiata.

L'interesse generale legittima pienamente l'impegno pubblico anche per lo sviluppo industriale del cinema e dell'audiovisivo, come del resto avviene per tutte le industrie strategiche per la competitività e la crescita del benessere della società.

E invece gli interventi normativi del Governo Berlusconi hanno prodotto l'effetto contrario: le modifiche al Testo Unico sull'emittenza radiotelevisiva (D.Lgs. 177/2005) introdotte con il Decreto Romani hanno minato il campo, già accidentato, delle politiche industriali e degli equilibri del mercato cine-audiovisivo italiano. E facciamo solo rapidamente accenno al Disegno di Legge presentato al Senato dal Ministro Bondi ad agosto del 2010 per modificare la legge cinema, che altro non fa che ridurre la sfera degli interventi pubblici in rapporto alla diminuzione, in quel momento prevista, del FUS. Un testo che vogliamo sperare venga, col nuovo ministro, dimenticato in un cassetto.

Ci troviamo perciò nella necessità di ristabilire le regole fondamentali per l'integrazione degli interessi che compongono la filiera industriale e per una migliore regolazione del mercato cine-audiovisivo.

Le premesse per la crescita industriale e occupazionale del settore sono nella realizzazione di un sistema che ricomponga l'assetto generale: la finanza, le infrastrutture, gli enti pubblici di gestione e formazione, le relazioni tra produzione, post-produzione, distribuzione, la comunicazione e il *marketing*, le misure di sostegno fiscale agli investimenti nel settore, rivedendo completamente la situazione attuale. Insieme alla necessità di dare al mercato del settore regole e una struttura che freni il fenomeno delle concentrazioni, verticali e orizzontali. Sappiamo che lo sviluppo e l'autonomia del tessuto imprenditoriale italiano sono ostacolati da alcune distorsioni strutturali del mercato cine-audiovisivo.

Per fare solo un esempio, è evidente che lo stato reale del mercato dell'esercizio richiederà un aggiornamento dei vincoli anti-trust, attraverso interventi di correzione delle norme di primo grado. I parametri attualmente vigenti non garantiscono pienamente la libera concorrenza tra competitori, diversi per dimensionamento industriale e imprenditoriale, e hanno permesso, di fatto, la creazione di posizioni dominanti attraverso la pratica dell'affiliazione.

Bisogna poi assegnare un'identità precisa alla produzione e alla distribuzione indipendente; la definizione prevista oggi dalla nostra legislazione non tiene conto della condizione specifica del mercato italiano e delle difficoltà delle piccole e medie imprese del settore di conquistare autonomia imprenditoriale ed editoriale.

Così come serve che siano reintrodotte le regole per la negoziazione dei diritti di sfruttamento delle opere, per permettere ai produttori indipendenti di rientrare in possesso dei così detti diritti secondari.

I benefici fiscali previsti per gli investimenti nel settore (*tax credit* e *tax shelter*) devono essere una delle forme stabili dell'intervento indiretto e delle politiche di sviluppo dello Stato; oltre alla loro stabilizzazione è necessario che il meccanismo venga armonizzato estendendo alla produzione audiovisiva l'accesso a questo tipo di incentivi.

E' evidente che la premessa per l'accesso della *fiction* e degli altri generi audiovisivi a queste misure è, come già detto, il riconoscimento della nazionalità italiana, condizione indispensabile per

far valere il principio dell'eccezione culturale. L'estensione della nazionalità italiana alla fiction incrocia anche la messa in campo di politiche per favorire la localizzazione delle produzioni e contrastare, allo stesso tempo, la delocalizzazione produttiva delle opere di ambientazione italiana. In questo caso il dispositivo da introdurre è quello già stabilito dalla legge cinema: una percentuale consistente della spesa per la produzione delle opere, compresi gli oneri sociali, deve essere realizzata in Italia.

E naturalmente, come ho detto in precedenza, a questo devono affiancarsi incentivi alle produzioni che scelgono di girare negli stabilimenti industriali e nel territorio nazionali.

In attesa di dare soluzione legislativa a questo insopportabile fenomeno che trasforma una norma pensata a sostegno dell'industria del cinema e dell'audiovisivo nazionale in un favore ai paesi concorrenti, sarebbe auspicabile che RAI, Mediaset, produttori (soprattutto televisivi) e lavoratori siglassero un impegno per limitare la delocalizzazione: un protocollo d'intesa non avrebbe certo la forza vincolante di una norma, ma sarebbe il segnale di un'importante assunzione di responsabilità. Le politiche di sviluppo devono accompagnare le imprese sul mercato e farle diventare competitive e autonome; e con esse sostenere le produzioni meno commerciali.

La parte pubblica deve sostenere la capacità di programmazione industriale, finanziando le produzioni sulla base di progetti che coinvolgano tutte le fasi della realizzazione dell'opera: dallo sviluppo, alla diffusione e distribuzione, alla promozione. Una pratica, questa, ancora aliena alle modalità tradizionali dell'intervento pubblico. Coinvolgendo, in questo senso, nella parte pubblica anche Cinecittà Luce e Rai: oltre che assolvere ad una funzione di interesse pubblico, ciò favorirebbe la trasparenza delle scelte di finanziamento e di produzione di questi soggetti.

Alla RAI soprattutto si deve chiedere un salto di qualità sui criteri di assegnazione degli appalti, soprattutto per quanto riguarda la fiction. Non si può davvero accettare che sia l'arbitrarietà di un direttore a decidere su una così consistente mole di risorse. Così come è sempre più evidente la necessità di produrre *fiction* non solo per la rete ammiraglia, così da favorire nuovi generi e misurarsi col pubblico più giovane e dinamico.

Altrettanto importante, se non addirittura fondamentale in una fase di generale recessione economica, per tutto il tessuto produttivo della filiera cine-audiovisiva, è il sostegno all'accesso al credito e la semplificazione amministrativa.

C'è poi il tema degli obblighi di investimento e di programmazione stabiliti *ex lege* 122/98, ora T.U. della Radiotelevisione. Anche in questo caso, le correzioni introdotte dal Decreto Romani hanno prodotto effetti negativi. Quelle norme vanno riportate alla chiarezza e alla certezza, sia per quanto riguarda le percentuali obbligatorie complessivamente stabilite, sia per le quote di riserva per le produzioni italiane, cinematografiche e audiovisive. Ferma restando la necessità di assegnare all'Autorità di Garanzia sulle Comunicazioni chiari compiti di vigilanza sul rispetto degli obblighi, accompagnati da un sistema sanzionatorio efficace per le violazioni. Resta, infine l'incertezza normativa, e che va superata, creata sulla definizione di "opere di espressione originale italiana".

Correggere in questa direzione la Romani è importante anche perché è del tutto evidente che le risorse messe a disposizione da RAI e MEDIASET sono oggi indispensabili per sostenere la crescita industriale del settore. Un meccanismo che può essere esteso ad altri soggetti e altre piattaforme, tenuto conto dell'integrazione sempre più stretta e del ruolo che già oggi cominciano a svolgere, per fare solo un esempio, i colossi delle tlc.

E' più su questo terreno che bisogna operare per il reperimento di nuove risorse che sulla riproposizione di una tassa di scopo. Naturalmente non demonizzo affatto uno strumento che

abbiamo per molto tempo richiesto e che so essere caro a molti di voi. Ma non credo debba essere più questa la strada maestra.

Le risorse per il cinema e per l'audiovisivo devono venire da un ampliato vincolo di investimento, come appena detto. Poi ci sono gli incentivi fiscali che, è bene ribadirlo, portano allo Stato risorse assai maggiori delle iniziali minori entrate. Si tratta di un investimento e quello della copertura è dunque un falso problema, basta una sana e semplice programmazione di bilancio a garantire la stabilizzazione di quelle risorse. E Tremonti lo sa bene.

Ma se davvero siamo convinti che investire in creatività e cultura è una delle leve per portare l'Italia fuori dalla crisi, allora il resto delle risorse necessarie deve venire dalla fiscalità generale. D'altra parte questa è l'impostazione che il Partito democratico sta dando all'insieme delle politiche culturali: riaffermare l'esigenza di un investimento prevalentemente pubblico, che sulle quote di investimento allinei progressivamente il nostro paese al resto d'Europa, così da essere pienamente fedeli al dettato costituzionale.

A fianco a questo, usare la leva degli incentivi fiscali per attrarre nuove risorse. Quando un anno e mezzo fa abbiamo ricominciato a dire queste cose eravamo davvero soli, oggi da Confindustria ai più prestigiosi commentatori, il coro è quasi unanime e mi sento di dire che è ormai divenuto senso comune la necessità di investire in cultura.

Certo, nel dire questo e nel disegnare un nuovo modello occorre anche riconoscere chiaramente che le forme e gli strumenti di gestione delle risorse necessitano almeno di un'opera di profonda manutenzione se non di radicale riforma.

A cominciare dal FUS che non ha garantito al settore cinematografico la stabilità dell'azione pubblica, né in termini finanziari né in termini materiali. Occorre cominciare a riflettere su uno strumento nuovo, che consenta una programmazione pluriennale e che favorisca un'integrazione tra risorse statali e regionali. Il FUS rappresenta una voce di spesa nel bilancio dello Stato; se, come noi affermiamo, le risorse pubbliche per lo spettacolo devono invece essere stanziare a fronte della programmazione degli interventi, le dotazioni finanziarie devono essere assegnate agli investimenti.

Ma è evidente la necessità di cambiare anche il sistema di assegnazione dei finanziamenti pubblici: per esempio le risorse statali oggi destinate ai premi sugli incassi devono essere orientate al sostegno dei soggetti produttivi e delle opere che hanno più difficoltà ad affermarsi sul mercato. Così come va superato il *reference* artistico previsto dalla legge cinema per i finanziamenti diretti alla produzione, che riduce la possibilità di accesso ai contributi proprio di quei progetti realizzati con il lavoro creativo e artistico dei più giovani e degli emergenti.

Lo sviluppo industriale interessa direttamente il lavoro e l'occupazione: temi centrali della proposta politica generale del Partito Democratico. Se da un lato le politiche industriali costituiscono la possibilità di assicurare i livelli occupazionali e, in prospettiva, di allargare il mercato del lavoro nel settore, dall'altro lato l'Italia deve ancora dotarsi di strumenti di tutela e di *welfare* per tutti i lavoratori dello spettacolo.

Le tutele riconosciute alla generalità dei lavoratori non sono ancora accessibili per i lavoratori dello spettacolo, perpetrando così un'evidente disparità di trattamento sul piano del diritto e dell'equità dei rapporti sociali. I lavoratori dello spettacolo sono calati in un mondo afflitto dalla precarietà, alla quale si aggiunge l'intermittenza strutturale dei rapporti di lavoro degli artisti e dei tecnici del cinema, dell'audiovisivo, dello spettacolo dal vivo e dell'intrattenimento. Il lavoro del settore non è tuttora garantito da tutele minime come la disoccupazione ordinaria, l'assicurazione contro gli infortuni, l'indennità di maternità, né dal sostegno del reddito per i periodi di non

lavoro. A tutto questo bisogna provvedere con una legge sul *welfare* che, peraltro, avrebbe potuto vedere la luce già in questa legislatura, se non vi fosse stata l'opposizione del Governo al lavoro concluso dalla Commissione Lavoro della Camera per un testo unificato.

La giungla contrattuale e la deregolamentazione generale del mercato del lavoro, causa del precariato diffuso in tutti i settori di attività, è una questione alla quale il mondo dello spettacolo è ancora più esposto. Il tema riguarda tutti profili professionali: creativi, artistici e tecnici. Tutti hanno bisogno di avere un chiaro riconoscimento giuridico sia per quanto riguarda la loro funzione artistica e culturale, sia per il ruolo cui assolvono nell'economia della filiera produttiva e industriale.

Così come devono essere certi e adeguati ai bisogni del sistema produttivo e del mercato del lavoro i percorsi di qualificazione professionale e le relative certificazioni. In questo senso è necessario riaprire anche una discussione sulla contrattazione collettiva e sulle contrattazioni tra le parti per la protezione del lavoro intellettuale dei creativi.

Certo, sono questioni difficili e per affrontarle seriamente occorre tempo e impegno. Ma il non aver fatto nulla per i lavoratori della cultura mentre la crisi infuriava è una delle principali responsabilità di Bondi. Al ministro Galan ho chiesto qualche giorno fa sul Foglio di dare immediatamente un segno di discontinuità, accettando di discutere con noi, tra le altre cose, le correzioni alla Gasparri necessarie a limitare il fenomeno della delocalizzazione e di impegnarsi a sbloccare il percorso della legge sul *welfare* per i lavoratori dello spettacolo. La risposta è stata positiva nel metodo, ma assai vaga nel merito. Ciò nonostante vogliamo raccogliere l'apertura al dialogo, anche in giorni in cui questo Governo davvero non lo meriterebbe.

Non faremo mancare nelle prossime settimane il nostro contributo di proposte, come già facemmo con Bondi, cercando di usare ogni spazio politico per risolvere almeno parte dei problemi di questo settore.

Alcune delle proposte che ho avanzato in questa relazione (e mi scuso per la lunghezza) faranno parte di un "pacchetto di benvenuto" che proporremo al nuovo ministro di discutere e varare al più presto, altre saranno oggetto di ulteriori approfondimenti che spero vorremo fare insieme, continuando il nostro dialogo. La giornata di oggi serve quindi a mettere a fuoco i problemi e a comprendere se le riflessioni che vi ho proposto ci consentano di incamminarci sulla strada giusta.

Buon lavoro a tutti noi.

Cambiare musica. Per una riforma della lirica nel sistema musicale italiano

Verona, 29 aprile 2011

1. Introduzione ai lavori. Francesco Verducci – Vice Responsabile Vicario Dipartimento Cultura e Informazione PD

La giornata di oggi segna un passaggio importante. Si apre un cantiere di ascolto, scambio, condivisione e progetto intorno ad un tema dirimente e vitale per la cultura italiana nel suo complesso: quale sistema della lirica nel nostro Paese; quale ipotesi di riforma per un sistema che comprenda Fondazioni Lirico-sinfoniche, Teatri di tradizione, Festival, Istituzioni Concertistico-orchestrali. Quale ruolo per un'eccellenza del nostro Paese: una rete di Teatri d'Opera che non ha eguali per radicamento territoriale e qualità artistica, una forma d'arte nata in Italia e poi diffusasi ad ogni latitudine, con un mercato internazionale di milioni di spettatori, capace di veicolare nel mondo con straordinaria forza performativa valori e identità nazionale.

L'appuntamento di Verona è centrale dentro un percorso di lavoro intenso avviato dal PD in questi mesi, con l'obiettivo di ridefinire un profilo organico di riforma della Cultura; e segue i convegni tenuti ad Ancona- a gennaio- sulla musica e i cosiddetti soggetti del titolo III della legge 800, e a Roma: a marzo sui beni culturali e ad aprile sul cinema e l'audiovisivo.

Come nelle occasioni precedenti, anche questa giornata è stata preparata da incontri che hanno coinvolto soggetti professionalmente interessati, associazioni, operatori di settore, e dunque molti tra i presenti. A tutti va il ringraziamento per un contributo di elaborazione importante. In particolare ai gruppi PD delle Commissioni Cultura di Camera e Senato, per l'attività di controllo e denuncia, proposta e iniziativa legislativa svolta con determinazione in un contesto molto difficile.

Il confronto con i soggetti trainanti del settore è metodo di lavoro nel quale crediamo, per evitare di produrre progetti perfetti sulla carta, ma incapaci, poi, di reggere la prova della costituzione materiale delle problematiche sul tappeto.

Oggi proveremo a segnare alcuni punti fermi, dentro un percorso che si apre, e che, sulla base dei contributi che arriveranno, ci porterà nei prossimi mesi alla scrittura - questa è la nostra ambizione - di un nuovo patto fondativo per la lirica italiana.

Una Riforma per uscire dallo stato di crisi strutturale in cui versa il sistema. Un rischio di crollo plasticamente configurato, per stare alla cronaca recente, dalla vicenda del Teatro Carlo Felice di Genova, emblematica delle gravissime difficoltà economiche e del reale rischio di chiusura di molte Fondazioni liriche. Rischio che investe dalle fondamenta il settore, troppo spesso nell'indifferenza generale. Un silenzio dell'opinione pubblica squarciato dalle manifestazioni clamorose che nelle scorse settimane hanno chiuso il sipario delle prime più importanti del Paese. Un sistema prossimo al collasso: siamo di fronte al pericolo reale di disperdere un grande patrimonio che arricchisce il nostro Paese. Su questo corpo infragilito gli effetti del Decreto Bondi, poi divenuto Legge 100 del giugno 2010, rischiano di essere esiziali. Per la frattura nel rapporto corretto con le Regioni. Per l'accanimento contro prerogative e salari dei lavoratori.

Come a voler mascherare le vere cause della crisi. Innanzitutto i tagli, pesantissimi e senza criterio, alle risorse per la Cultura. Il ritorno della destra al Governo ha significato, come già tra il 2001 e il 2006, drastici tagli all'intero comparto e in particolare alla filiera della produzione culturale. Con singolare asprezza rispetto alle precedenti esperienze, la destra ha fatto della cultura il terreno di un fortissimo e pervasivo attacco ideologico, portato avanti con insistenza (e supportato da campagne mediatiche a mezzo stampa e TV), concentrando la propria retorica populista (riecheggiano le invettive di Brunetta e Tremonti) nel tentativo di imporre l'equazione:

cultura = casta di privilegiati = spreco, e scindere nell'opinione pubblica la coniugazione "cultura/bene collettivo/volano di crescita economico-occupazionale". Una politica punitiva peculiare della destra italiana, mentre ovunque nel resto d'Europa, nonostante il varo di manovre finanziarie altrettanto dure, vengono effettuati investimenti in innovazione, saperi, conoscenza, cultura in funzione anticiclica.

Il caso italiano: da una parte crescono domanda di cultura, mercato culturale e pubblico (come si evince dai dati recenti di Federculture); dall'altra parte i tagli hanno prostrato il sistema cultura: il FUS decurtato di 550 milioni di euro nel triennio 2009-2011; investimenti nel settore pari allo 0,23% del bilancio di spesa contro l'1,5% mediamente investito in Europa.

Nello stallo dell'economia italiana incidono fortemente gli effetti moltiplicativi del disinvestimento in cultura, così quantificati dallo Studio Ambrosetti: ogni 500 milioni di euro in meno di prodotto interno lordo nel settore culturale corrispondono ad un calo di 1,2 miliardi di euro di PIL nazionale, di cui 375 milioni di euro riconducibili strettamente al settore industriale. Sono enormi le opportunità di crescita economica e occupazionale perse in seguito al mancato investimento nel settore in un Paese come l'Italia, che possiede un patrimonio storico-artistico di inestimabile valore, ricchezza di talenti e maestranze di riconosciuta eccellenza. Un settore debole nella propria composizione, ma che ha fortissime potenzialità e valore aggiunto, come testimonia il fatto che il 2,6% del PIL italiano sia dato dalle imprese legate alla creatività ed alla produzione culturale. Tagli tanto più gravi perché avulsi da qualsiasi progetto di riforma del settore, i cui effetti sono amplificati e drammatizzati dalla manovra correttiva dello scorso luglio, che di fatto impedisce agli Enti locali di investire in cultura: riduzione trasferimenti alle Regioni, alle Provincie, ai Comuni; divieto alle Amministrazioni pubbliche di finanziare mostre ed eventi se la spesa supera il 20% di quella effettuata nel 2009 (abbattimento dell'80% del sistema della promozione e produzione culturale, costringendo alla paralisi gli Enti Locali); divieto per i Comuni sotto i 30mila abitanti di costituire società per la gestione dei servizi culturali e obbligo di liquidare le società già costituite (a rischio centinaia di Festival grandi e piccoli in tutta Italia).

Tagli che azzerano le esperienze di compartecipazione pubblico-privato cresciute in questi anni con risultati importanti; che colpiscono i virtuosi e non sfiorano le sacche di spreco. Tagli alla finanza locale che si riverberano in particolare sulle attività di Teatri di Tradizione, Rassegne, Orchestre: il tessuto diffuso del sistema lirico e musicale italiano.

Sono stati necessari mesi di mobilitazione unitaria dell'intero mondo della cultura, la pressione forte dei partiti di opposizione fino alle mozioni di sfiducia all'ex Ministro Bondi, l'impegno di grandi artisti, la costante sollecitazione del Presidente della Repubblica, per convincere il Ministro Tremonti (che aveva appena gettato 350 milioni per farci votare due volte a distanza di un mese) a spendere 150 milioni per non far morire immediatamente lo spettacolo italiano. Il reintegro delle risorse è condizione imprescindibile per la sopravvivenza del sistema. Tuttavia questa vittoria non risolve tutti i problemi. La crisi pesa e penalizza imprese e lavoratori. Servirebbero politiche pubbliche per evitare la stagnazione e sostenere imprese e lavoratori: e invece nulla, solo un estenuante tira e molla sui tagli, che ha inibito la programmazione, bloccato le produzioni, creato incertezza.

E sarebbe stato sufficiente cancellare il condono sulle quote latte per evitare che le risorse recuperate gravassero sui cittadini nelle forme di un'odiosa tassa sulla benzina, ulteriore dimostrazione della volontà di rompere la solidarietà tra mondo della cultura e opinione pubblica.

E' miope la giustificazione 'c'è crisi dobbiamo tagliare': la spesa in cultura ha un'immediata e propulsiva ricaduta in termini di crescita economica ed occupazionale, in Italia particolarmente.

D'altra parte i tagli non hanno seguito il ciclo economico, bensì quello politico. Il centrosinistra al governo, anche in momenti di crisi ha aumentato le risorse. E sono le Regioni e i Comuni di centrosinistra a sostenere con più determinazione la vita culturale.

Il reintegro del FUS al livello 2010 è un risultato importante, che eviterà la chiusura immediata di molte attività, ma non va dimenticato che nel 2008, dopo l'ultima finanziaria del governo Prodi, il FUS ammontava a 511 milioni.

Il Governo italiano spende per la musica circa 250 milioni, meno di ciò che la Francia spende per Parigi, la Germania per Berlino, l'Inghilterra per Londra.

E' necessario un discorso chiaro e netto sulle risorse. Ne servono di più, devono avere carattere pluriennale, essere certe, essere investite in modo diverso.

In secondo luogo, occorre prendere atto che lo Stato non è più il principale finanziatore del sistema musicale italiano. Regioni, Comuni, Fondazioni bancarie (cioè il territorio) investono almeno in misura equivalente. Nelle stesse Fondazioni liriche l'impegno del sistema territoriale vale circa 1/3 di quello ministeriale.

Le Fondazioni lirico-sinfoniche assorbono il 47% del FUS complessivo, e una media di oltre il 70%, se analizzato per singola Regione.

Bastano queste semplici considerazioni a rendere evidente come il FUS, con i criteri di ripartizione nati transitori, come anticipazione di una riforma organica che non ha mai visto la luce, vada radicalmente ripensato. E' strumento parziale, centralistico, rigido, indefinito, insicuro nella entità; rende quindi molto complicata la programmazione pluriennale, l'ingresso di nuovi soggetti, la flessibilità del sistema, contribuendo alla stratificazione degli interventi e non ad una visione integrata. I criteri con cui avviene il riparto del FUS (costo storico e dimensione degli organici; solo marginalmente la qualità della produzione artistica e le capacità produttive) contribuiscono alla distorsione attuale del sistema della lirica, inficiando meccanismi di controllo e responsabilizzazione dei gestori. Si sovrappone e non si integra con l'intervento delle Regioni, che nel frattempo si sono tutte dotate di una legge per lo spettacolo.

D'altra parte sono passati più di dieci anni dalla modifica del Titolo V della Costituzione, caratterizzati dall'aumento di conflitti e lentezze. Le Regioni hanno quella legge sullo spettacolo che manca allo Stato. La proposta di legge quadro di iniziativa parlamentare è da troppo tempo ferma in attesa di finanziamento. Approvarla fornirebbe finalmente il quadro di riferimento che manca alle normative regionali, da armonizzare a quelle di specialità da predisporre.

Scorrendo superficialmente le riviste musicali nazionali ed internazionali che in questi giorni pubblicano gli appuntamenti estivi, è evidente l'impovertimento delle attività e del mercato musicale italiano. Nei giorni scorsi si è tenuto l'annuale congresso internazionale dei manager e degli operatori musicali: su 250 associati, tre sono gli italiani. L'editoria musicale è ridotta ai minimi termini, al pari delle case discografiche. La riduzione delle risorse, l'assenza delle riforme hanno trasformato l'Italia da regno del bel canto a luogo marginale del mercato e della creatività musicale.

Le Fondazioni- il cuore del sistema- appaiono sempre più balene spiaggiate: bilanci in rosso da dieci anni, meno produzioni e spesso meno qualità, commissariamenti a ripetizione, annunci di miracolosi risanamenti che durano il tempo di una conferenza stampa fino al primo ricorso ai contratti di solidarietà. L'impegno dei privati senza il supporto di adeguate normative fiscali è restato marginale, con la parziale esclusione del Teatro la Scala grazie alla storica unicità del *brand*.

La legge 367 non ha dato tutti i risultati sperati. Trasformando gli Enti lirici in Fondazioni, aveva il principale obiettivo di intervenire sulle dinamiche gestionali delle istituzioni musicali fino ad allora pubbliche, sia per ampliare le fonti di entrata (in particolare sponsor e contributi dei privati) sia, soprattutto, per garantire maggiore efficienza ed efficacia gestionale: economia, autonomia e controllo dei costi di produzione. Parte di questi obiettivi non sono stati raggiunti. Inefficienze, norme vetuste, farraginosità contrattuali sono da risolvere per migliorare il funzionamento delle Fondazioni liriche; così come chiunque abbia responsabilità gestionali deve lavorare quotidianamente per l'efficienza, il controllo dei costi, la crescita della qualità artistica, la soddisfazione del pubblico.

Tutto ciò però non risolve una crisi che è strutturale. Non è un problema di manutenzione: serve una visione nuova del ruolo delle Fondazioni liriche nel contesto della vita musicale italiana. Serve concepire un nuovo progetto, che torni a far leva sulla funzione di bene di merito collettivo e sociale della musica lirica e che coinvolga Regioni ed Enti Locali. E che metta da parte la bieca filosofia liquidatoria della legge Bondi, per cui la cultura, la musica e la lirica sono solo un costo di cui poter fare a meno in tempi difficili.

Una riforma della lirica dentro il sistema della musica e della cultura, e non separata in un segmento autoreferenziale, asfittico e perdente. Una riforma che colpisca sprechi, inefficienze, rendite di posizione che pure esistono; che stimoli le produzioni, le eccellenze, la qualità, poggiando su maggiori investimenti pubblici in cultura, in linea con i livelli europei- requisito essenziale per preservarne l'autonomia ed attrarre finanziamenti privati-, certi e pluriennali, investiti diversamente; che punti ad allargare il consumo culturale, a creare un pubblico nuovo e più ampio, a riannodare i fili di una legittimazione sociale della lirica che negli ultimi anni si sono spezzati, ricostruendo un rapporto solido di riconoscimento e scambio di valori, di identità condivisa con i sentimenti profondi dell'opinione pubblica.

Vi è poi la necessità e l'urgenza di una strategia - nel contesto del varo dei regolamenti attuativi della legge Bondi e di un'emergenza per il settore dello spettacolo che non ha precedenti - nonostante il reintegro del FUS.

I tagli alla cultura non sono mai asettici: incidono sul tessuto connettivo del pluralismo e della democrazia; chiudono voci ed espressioni; vengono anestetizzati settori vitali della società. La nostra risposta sta nell'alimentare e cementare la forte mobilitazione di denuncia e di proposta di questi mesi, nell'aggregare un mondo per tanti versi fragile e frammentato, ma capace di fare massa critica, soprattutto a livello locale ove associazioni e istituzioni culturali sono energie trainanti e vitali. Un nuovo dialogo e confronto con il mondo delle professioni intellettuali della cultura che provochi un'increspatura nel conformismo di questi anni.

Un'iniziativa politica capace di riaggregare nella società una 'alleanza per la cultura' ... decisiva per la costruzione di un nuovo campo di forze per il governo e il cambiamento del Paese.

2. “Una nuova politica per la musica” - Relazione di Maurizio Roi

Né soldi né riforme, gestione alla giornata dei problemi e impoverimento dello spettacolo italiano potrebbe essere la sintesi del Ministero Bondi. Il Governo e il ministro Bondi, in questi anni, hanno affrontato la crisi delle Fondazioni lirico-sinfoniche con un'impostazione ideologica, individuando nei privilegi dei lavoratori, negli sprechi e nell'assenza di managerialità le cause della dinamica crescente dei costi.

Più efficienza, più semplicità e modernità, semplificazione e disboscamento della giungla contrattuale sono sicuramente tutte cose necessarie per migliorare il funzionamento delle Fondazioni lirico-sinfoniche: ma esse non risolvono da sole la crisi strutturale nella quale le Fondazioni sono coinvolte.

Commissariare i teatri, com'è accaduto a Firenze, Napoli, Genova, non ha contribuito a risanarli e colpisce che in due casi su tre ci siano state, o siano in corso, inchieste sugli appalti per opere edilizie.

Il problema delle Fondazioni liriche non è né organizzativo, né di “gestione”: la crisi ha ragioni storiche e strutturali e necessita, per essere affrontata, di una nuova visione del ruolo degli ex enti lirici nel contesto della vita musicale contemporanea.

La legge 100 del 2010 non costituisce affatto la sbandierata riforma liberale capace di trarre le nostre Case d'Opera fuori dalle difficoltà. Si tratta, al contrario, di un provvedimento parziale, che isola ancora di più la lirica dal sistema musicale italiano e i cui unici scopi sono di vincolare la gestione delle risorse umane, condizionare gli esiti del prossimo rinnovo contrattuale, avocare al Ministero il controllo dei teatri: nella presunzione che basti ridurre di qualche punto i salari per risanare bilanci dissestati da anni. Le masse artistiche dei teatri francesi non sono meno sindacalizzate di quelle italiane e forse sono anche meglio pagate.

Il livello delle risorse finanziarie, la struttura dell'organizzazione musicale, l'investimento politico e l'importanza sociale che viene attribuita al lavoro artistico e creativo: sono questi i fattori che permettono ad un sistema di funzionare meglio. Perciò temo che cancellare “l'indennità di *frac*” non basterà ad assicurare un futuro radioso all'Opera italiana. Per questo quella del Governo è un'impostazione ideologica: non avendo idee si cercano dei nemici da combattere. Il regolamento che disciplina i criteri e le modalità per il riconoscimento di forme organizzative speciali per le Fondazioni è un'ulteriore dimostrazione di quest'atteggiamento del Governo.

I vantaggi derivanti dal riconoscimento di Fondazione “speciale” secondo la riforma Bondi sono:

poter essere destinatari di un contributo assegnato sulla base di programmi triennali a valere sul FUS il quale, però, essendo stabilito in sede di Legge Finanziaria, è stanziato annualmente;

poter siglare il contratto di lavoro al solo livello aziendale, anche per la parte normativa e per i diritti sindacali. In sostanza il riconoscimento di Fondazione “speciale” renderà possibile e legittimo ignorare le regole e i limiti che la stessa legge Bondi impone alla generalità dei soggetti della lirica: l'unica condizione per il riconoscimento dello *status* speciale è il conseguimento del pareggio di bilancio nei quattro anni precedenti il riconoscimento stesso. E' dunque molto chiara la profonda contraddizione interna alle nuove regole: mentre si dichiara di stabilire nuove norme per una gestione sana e responsabile delle Fondazioni, allo stesso tempo, si danno le condizioni per derogare a quelle stesse norme. Evidentemente il vero intento del Governo era di assegnare al

Teatro alla Scala e all'Accademia di Santa Cecilia uno statuto speciale: e, peraltro, la storia, la natura e il ruolo di entrambi gli enti giustificerebbero una simile scelta, quasi ovvia oltre che appropriata. Ma allora perché non dichiararlo? Decidendo, per esempio, di finanziare le due istituzioni, in parte o in *toto*, con fondi extra-FUS; o prevedendo premi alla gestione virtuosa dei teatri e incentivi alle politiche per l'accessibilità e l'incremento della fruizione della lirica.

La linea seguita fin qui seguita dal Governo non migliorerà, dunque, la situazione: al contrario finirà per aumentare la divisione fra i teatri e per accrescere la conflittualità, aggravando la crisi e l'ingovernabilità degli enti. Per questo vorrei chiedere al neo-ministro Galan di abbandonare quell'impostazione, che individua i lavoratori come il nemico principale del sistema della lirica, prendendo atto dell'inutilità della Legge Bondi.

Tutte queste considerazioni rafforzano la convinzione della necessità di "Cambiare Musica", riformando l'organizzazione della vita musicale italiana, con una visione unitaria, spostando il baricentro da un lato sulle funzioni (produttori, produttori-distributori, promotori-distributori), invece che sui soggetti e, dall'altro lato, sulla territorialità. Infatti, la musica non è solo opera lirica, e l'opera lirica non vive solo nelle Fondazioni lirico-sinfoniche. Non si può, per esempio continuare a ignorare che non sono le Fondazioni liriche le sole o uniche titolari della produzione lirica italiana, in particolare per quanto riguarda le produzioni destinate ai pubblici locali. Per questo dobbiamo collocare la riforma della struttura e dell'organizzazione della produzione lirica italiana all'interno di un nuovo sistema della musica. Il Tavolo di confronto chiesto dalle Autonomie Locali si presenta come una buona opportunità per aprire, in questo senso, una fase nuova del dialogo interistituzionale.

In questa fase, di endemica transizione, si potrebbero comunque affrontare alcune importanti questioni: per esempio modificare i regolamenti sui meccanismi di finanziamento a favore delle ICO, incoraggiando il loro impegno nella produzione lirica dei teatri di tradizione, nei festival e nelle rassegne. E' una delle questioni sollevate dal Partito Democratico nel Convegno sulla Musica tenuto ad Ancona in gennaio scorso: valorizzare le attività e i soggetti del così detto Titolo III della Legge 800. Ciò produrrebbe sicuri benefici per l'intero sistema musicale italiano e, in particolare, per i territori dove le Fondazioni liriche non sono presenti.

La prassi attuale di sostegno delle manifestazioni musicali realizzate nei territori prevede l'impiego di finanziamenti degli Enti Locali, in alternativa a quelli che scaturiscono da leggi speciali e, infine, dai contributi straordinari di Arcus SpA. Tutto ciò senza il puntello di una visione generale e unitaria della funzione e degli obiettivi pubblici di queste manifestazioni, che le tenga legate insieme, nella prospettiva di creare una politica nazionale di sviluppo delle produzioni musicali e, allo stesso tempo, della fruizione. Per questa ragione è importante, per esempio, riportare le risorse finanziarie disposizione di Arcus nell'alveo del MiBac: è necessario ai fini della correttezza e della chiarezza delle scelte e potrebbe consentire allo Stato, in piena trasparenza, di finanziare istituzioni, manifestazioni, singoli progetti musicali anche attraverso la pratica della convenzione.

C'è bisogno, dunque, di riordinare le fonti di finanziamento, le leggi e le leggi che si sono sovrapposte in questi anni con una riforma di sistema che abbracci funzioni, prestazioni, risorse e assetti territoriali.

Antonio Ghiringhelli, il mitico Sovrintendente dell'allora Ente Autonomo Teatro alla Scala, nel suo libretto *"Appunti sul teatro lirico"* sintetizzava:- *" Si tratta di una forma di spettacolo particolarmente complessa, cui concorrono molteplici elementi - musica, canto, messa in scena - che ne rendono i costi assai elevati. Tale caratteristica si è andata accentuando con lo sviluppo del melodramma ottocentesco, che esige imponenti mezzi di realizzazione, ed è oggi sottolineato dal continuo accrescersi delle esigenze del pubblico, per quanto concerne la parte più propriamente*

spettacolare, cioè gli allestimenti e le regie. La produzione del Teatro lirico ha perciò avuto sempre costi superiori alle sue possibilità di ricavo.” E proseguiva ancora Ghiringhelli: “[...] nasce ancor prima che da un criterio di politica amministrativa, dalla constatazione che i dodici teatri lirici italiani non sono, se non per limitati aspetti, realtà omogenee: sono al contrario esperienze di cultura, di organizzazione artistica ed amministrativa, peculiare a un determinato tessuto cittadino, a una determinata situazione e socialità; sono anzi tanto più validi e intrinsecamente sani quanto più hanno con esso una sorta di circolazione sanguigna” [...] “alle masse infine non si può non raccomandare di unire alle proprie rivendicazioni salariali, la consapevolezza che la loro esistenza ha un interesse pubblico in quanto produca un adeguato servizio di cultura.”

L'attività lirica come tutti i prodotti a forte componente di valore aggiunto ha una dinamica dei costi crescente, cui non corrisponde un'analoga variazione nei prezzi. Nel caso della produzione lirica, il dilemma della Legge di Baumol si mostra in tutta la sua evidenza e forza dirompente. I costi non possono che aumentare, i prezzi non possono che rimanere costanti. Achille e la tartaruga. *Dura lex, sed lex*, in questo caso economica: e di problema economico si tratta. Pensare di compensare questa inevitabile forbice con l'apporto di risorse private è un'illusione che tradisce l'incomprensione della vera natura del problema. Dalla particolare natura del prodotto “musica d'arte “ scaturiscono la necessità e la legittimità dell'investimento pubblico. Oggi le risorse pubbliche sono destinate per l'80 per cento al costo del personale, e questo segnala l'esistenza di una patologia. Il Governo ha risposto cercando di ridurre i salari. Qualcuno propone dimezzare il numero delle Fondazioni, senza tuttavia riuscire ad individuare quelle che andrebbero chiuse. Altri ancora propongono di cancellare la stabilità delle masse artistiche, cosa che significherebbe tornare indietro di un secolo, colpire, inevitabilmente, la qualità delle produzioni e incrementare ulteriormente la precarietà del lavoro nel settore. Tutte risposte comunque illusorie e sbagliate. Dobbiamo avere il coraggio di cambiare musica davvero, ridefinendo il ruolo, le funzioni e l'organizzazione della lirica in Italia.

Qualunque riforma che abbia lo scopo di essere veramente efficace, tutelando i diritti di tutte le parti in causa, ha bisogno di tempo, di accordi tra le parti, di ammortizzatori sociali per i lavoratori. Da subito serve un Tavolo interministeriale per individuare e gestire strumenti straordinari di tutela sociale: non illudiamoci che il reintegro del FUS basti ad allontanare la prospettiva di crisi “aziendali”. La questione del lavoro, della protezione sociale dei lavoratori intermittenti, dell'aumento della precarietà e dello sfruttamento è di grandissima importanza per le persone, per i giovani, per la vita musicale e culturale del Paese. L'approvazione della proposta di Legge Bellanova -Ceccacci Rubino, che estende la protezione sociale e la copertura assicurativa e pensionistica a molti lavoratori dello spettacolo, è indispensabile ed è resa ancora più urgente dalla sentenza della Corte di Cassazione che esclude dall'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti il personale artistico.

I lavoratori della cultura sono, prima di tutto, lavoratori che, spesso, sono soggetti e assoggettati a diverse, e assai difformi, forme contrattuali: partita IVA; contratti a progetto; contratti di scrittura; prestazioni professionali occasionali; contratti a tempo indeterminato; disoccupazione. Tutelare in ogni momento il lavoratore, evitare la dispersione dei contributi pensionistici, assicurare i diritti sociali fondamentali, è uno dei doveri di una società democratica. E, visto il significativo avanzo di bilancio dell'ENPALS, non dovrebbe essere considerato un obiettivo impossibile.

Lo spettacolo è fatto dal nome in cartellone e dalle decine di persone che, insieme a quel nome, creano l'Opera. Per “fare” lo spettacolo quelle persone sono importati tanto quanto il nome in cartellone, ma non godono della sua stessa condizione. Nella musica quelle persone le chiamiamo “masse artistiche”: un modo di esprimersi che, ahimè, dice molto. Così, anche l'orchestra è “una massa”, ma di persone, di artisti: solo se le persone, gli artisti, sono in sintonia tra di loro e con chi

li guida potranno trasformare il rumore in musica. Come ha simpaticamente sottolineato il giovane direttore russo Petrenko, l'orchestra, preparandosi bene, può suonare senza il direttore che, al contrario, senza l'orchestra è impotente.

Il lavoro, la sua tutela e la sua qualificazione, deve essere il centro di qualunque riforma si proponga di rilanciare il sistema della musica in Italia.

Permettetemi di chiudere questo breve contributo con un cenno alla situazione della danza: arte atavica che ritroviamo in ogni civiltà e culture e che vanta una nobile tradizione anche nel nostro Paese. Nel corso degli anni, con il calo delle risorse pubbliche, i corpi di ballo sono stati i primi a chiudere. Non tutte le Fondazioni liriche organizzano stagioni di danza e balletto di rilievo. Pochi sono rimasti i corpi di ballo ospiti, spesso non molto graditi, nei loro teatri, con organici modesti e scarsi mezzi. Forse è vero come sosteneva Bejart che la danza è l'arte del nostro tempo: di certo gode grande attenzione da parte del pubblico, specialmente di quello giovanile. Se la lirica ha un pubblico anziano, il balletto classico attrae un pubblico giovane. La riforma dell'organizzazione musicale, e nello specifico delle Fondazioni, è anche l'occasione per occuparsi del futuro di un'arte troppo spesso, e ingiustamente, considerata la "Cenerentola" dello spettacolo dal vivo.

In una visione del sistema della musica e della lirica che valorizza l'interesse pubblico delle funzioni svolte e dei servizi ai cittadini, uno degli snodi è il riconoscimento dell'autonomia dei corpi di ballo ai quali va affidata la promozione e la diffusione del balletto su tutto il territorio: nelle case d'opera e negli altri luoghi teatrali.

Come molti di voi ho partecipato in questi anni a molte iniziative per " Salvare la cultura" o "Difendere la cultura ": ora avrei voglia di battermi per migliorare la vita musicale e la cultura del mio paese.

3. Linee per un disegno di riforma del sistema musicale italiano - Relazione di Luigi Ferrari

“Osservando la situazione da una certa distanza potrebbe sembrare che la musica classica sia diretta verso l’oblio.” – così ha scritto, provocatoriamente, il critico newyorkese Alex Ross nel suo recente bel libro sulla musica del Novecento. Modifico da qui in poi l’espressione “musica classica” in “musica d’arte”: non per alterigia, ma solo per distinguerla dalla categoria dell’“intrattenimento”, che trova da sé i mezzi per sostenersi, secondo un discrimine che la cultura genuinamente americana di Ross evita di porsi. E prosegue.

“Le scene del passato – Strauss che dirige davanti a migliaia di persone ai grandi magazzini Wanamaker, Toscanini che risuona per milioni sulle onde radio della NBC, i Kennedy che ospitano Stravinskij alla Casa Bianca – sembrano stagliarsi in una distanza mitica. Per l’osservatore cinico, orchestre e teatri d’opera sono rimasti intrappolati in una cultura museale che li condanna ad esibirsi davanti a una schiera, in costante assottigliamento, di frequentatori attempati e aspiranti elitisti che apprezzano esecuzioni [...] dei medesimi lavori che anche Hitler favoriva. Le riviste, che un tempo mettevano in copertina Bernstein e Britten, adesso non hanno occhi che per Bono e Beyoncé. La musica d’arte viene spesso derisa come impresa presuntuosa ed effeminata [...]. Il più degno di nota, tra gli amanti della musica d’arte nella moderna Hollywood, è il bizzarro Hannibal Lecter, il serial killer che con le dita insanguinate batte il tempo delle *Variazioni Goldberg*.”

Ciò ascoltato riguardo all’America, che dire della musica d’arte italiana, declinata secondo i nostri casi? Fondazioni lirico-sinfoniche, teatri di tradizione, istituzioni concertistico-orchestrali, altri soggetti del cosiddetto “Titolo III” della Legge 800, conservatori, scuole di musica... Come qualificherebbero oggi, il nostro sistema musicale, a paragone di quanto accade nel resto dell’Europa e del mondo? Caotico? Elefantiaco? Dispendioso? Inefficace? Privilegiato? Obsoleto? Soprattutto: lo definiremmo ancora un *sistema*?

Per certo, abbiamo a che fare con un vero *patrimonio* culturale. Un grande patrimonio, che arricchisce il nostro Paese: non meno inestimabile di altri, dotato com’è di una storia multisecolare e di un numero rilevante di istituzioni, tra le quali una posizione di privilegio è per tradizione occupata dall’opera lirica. Un patrimonio, tuttavia, la cui natura è in larga parte immateriale, e perciò scarsamente capace di suscitare la necessaria attenzione alle esigenze della propria salvaguardia e trasmissione alle generazioni future. Un patrimonio, anzi, che sembra addirittura infastidire quanti non esitano a definire “parassitario” il lavoro di chi ne ha garantito sin qui l’esistenza, la valorizzazione e il potenziale sviluppo.

E’ vero, purtroppo: la musica e i “parassiti” che la producono, così come i “mucchi di sassi” che secondo altri fanno Pompei, costituiscono *un qualcosa* che contrasta con certe applicazioni criticamente annebbiate del pensiero liberale. *Un qualcosa* che in Italia, a dispetto della Costituzione, si vorrebbe sempre più abbandonato ai rigori del “mercato”: liberi di manifestarsi, ancorché temperati dall’occasionale sostegno di qualche mecenate. Questo si è letto in più di un intervento apparso sui mezzi di stampa e sul web in tempi recenti: il sistema italiano della musica d’arte e dell’opera lirica è qualcosa che il presente governo *dovrebbe sempre meno* sostenere coi soldi di tutti.

L’affermazione è sicuramente discutibile. Non ci esime tuttavia dall’interrogarci e dal risponderci, in tutta sincerità. E la domanda che ci poniamo è questa: il sistema italiano della musica d’arte, così come si presenta oggi, è qualcosa che un futuro e diverso governo *potrebbe continuare* a

sostenere coi soldi di tutti? Oppure, la musica d'arte, opera inclusa, costituisce ormai in Italia una realtà prossima alla soglia esiziale, in bilico tra la vita e la morte?

Molti di noi, temiamo, sarebbero in questo momento tentati di esprimersi a favore di quest'ultima ipotesi. Né servirebbe a molto tormentarsi su come sia giunta, la nostra musica, a questo punto. Le cause, diverse e di lontana origine, le conosciamo tutti piuttosto bene. Sono state in larga parte esposte dagli osservatori, analizzate e dibattute dagli operatori in frequenti occasioni. La diagnosi, riguardo al male oscuro che affligge la nostra vita musicale, ha molto, *ma non esclusivamente* a che vedere con una politica dimostratasi incapace di governarla. Più vicina alla verità è forse la tesi che l'organismo oggi debole e malato della musica d'arte, e in particolare quel suo fondamentale sottosistema che è l'opera, si è dimostrato spesso non reattivo, anzi refrattario ad ogni cura, giusta o sbagliata che fosse, e a prescindere dal medico firmatario della ricetta.

Eppure, per quanto chiuso in se stesso, grippato, persino fradicio in più punti possa apparire oggi il sistema della musica in Italia, noi non siamo semplicemente interessati alla sua sopravvivenza. Ne consideriamo invece vitale lo sviluppo, la funzione civile. E non vogliamo affatto rinunciare a proporre linee che insistano sulla necessità di una sua profonda, innovativa, radicale riforma. Una riforma capace in primo luogo di determinare l'uscita dalla crisi presente, questo è ovvio, ma soprattutto capace di garantire nel tempo crescita, integrazione e piena valorizzazione sociale ed economica a questa nostra straordinaria risorsa.

Sottolineiamo una sola, ma importante avvertenza, bene espressa da Carlo Fontana in un articolo di questi giorni sul Corriere della Sera: evitare il pericolo che il continuo, abusato ricorso a parole come "mercato", "prodotto", "impresa", "economicità", "managerialità", generi la falsa convinzione che fare cultura, e nel nostro caso fare musica, sia innanzitutto un problema di sostenibilità, o addirittura di auto-sostenibilità economica, come vorrebbero certi talebani del liberismo nostrano. Non è così, né mai lo è stato. Le attività culturali, nello specifico quelle musicali, hanno valore e legittimano l'investimento di risorse pubbliche, perché contribuiscono giorno per giorno alla costruzione e al miglioramento dei rapporti umani tra i cittadini: rapporti "spirituali e morali", per dirla con Luigi Einaudi. "La cultura, dunque – conclude Fontana, e noi condividiamo in pieno – deve essere sostenuta dalla finanza pubblica in quanto *servizio*, entro cui trovano soddisfazione specifici bisogni individuali e della società nel suo insieme".

Come tutte le attività umane, anche la musica può essere descritta secondo i termini del ciclo mercantile "offerta/produzione, domanda/acquisto, consumo/distribuzione". In tale accezione, i luoghi fisici della musica (dunque i teatri, le sale da concerto, i conservatori) altro non sarebbero che gli ambiti di incontro tra offerta e domanda, tra produzione e consumo. E le istituzioni musicali chiamate a gestire l'intero ciclo, produttive o educative che siano, altro non rappresenterebbero che i promotori, i facilitatori dell'incontro artistico tra chi produce la musica e chi la consuma.

A noi, la realtà appare in modo alquanto diverso: le istituzioni musicali, "sono" la musica negli uomini che le costituiscono (solisti, orchestrali, coristi, tecnici, amministratori, insegnanti): perché i protagonisti dell'incontro tra esecutore e ascoltatore, tra musicisti e pubblico, sono essi stessi "oggetto" di tale incontro. La risorsa umana: è questa la peculiarità straordinaria del nostro operare in musica: senza tale risorsa, continuamente rinnovata in una catena di trasmissione delle capacità, delle competenze e del sapere mai interrottasi in Occidente dal medioevo a noi, i luoghi di spettacolo, le biblioteche colme di antiche e moderne carte pentagrammate che il nostro paese può orgogliosamente vantare continuerebbero sì ad esistere, almeno per un po', ma tacerebbe per sempre la musica che oggi ancora ne scaturisce. E questa non è una fosca profezia ma ciò che già è accaduto alle civiltà classiche, di cui pure conserviamo altre vestigia. In musica non si danno sopravvivenze monumentali: non una Valle dei templi, una Pompei, un Colosseo, una colonna

Traiana, un'arena di Verona. E vane risultano le documentazioni archeologiche: una volta interrotta dai casi della storia la catena di trasmissione orale e pratica che ne consente l'esistere vivo (e non occorrono secoli: bastano tre o quattro generazioni), qualsiasi legato musicale sprofonda nel silenzio.

L'incontro tra la musica e l'ascoltatore, mediato dall'interprete/esecutore, dunque, o è un fatto vivo, fisico e concreto, oppure semplicemente non è. E l'incontro, quando avviene, ha luogo in uno spazio territoriale definito, la cui accessibilità è anche funzione della prossimità al fruitore. Per la sua stessa natura, per le sue peculiari caratteristiche di prodotto artistico dipendente dalla diretta azione umana, senza la quale non lo si può né comunicare né conservare, ma solo ri-produrre come audiogramma, la musica d'arte è *essenzialmente* un bene culturale legato al luogo in cui viene prodotta, persino nei suoi caratteri acustico-percettivi. Dunque, un bene culturale territoriale: intimamente unito al sito del suo farsi, benché facile a propagarsi e manifestarsi altrove.

Scaturiscono anche da queste valutazioni le nostre Linee per un disegno di riforma della vita musicale italiana. Linee che affermano, in primo luogo, l'esigenza di un'organizzazione per sistemi territoriali integrati, costituiti e fondati su base regionale (o macro-regionale dove ciò paresse opportuno alle valutazioni locali). Vediamo insomma la vita musicale italiana come una sommatoria localmente integrata e nazionalmente coordinata di sistemi con caratteristiche anche vocazionali diverse, ma edificati e dimensionati in ambiti definiti. Questo, non soltanto perché l'assetto regionale è già oggi quello che regola tutte le strategie di governo e sviluppo del Paese per i decenni a venire, ma perché consideriamo l'approccio territoriale come quello storicamente e funzionalmente più idoneo a promuovere, mobilitare, coordinare al meglio le energie attive nel nostro campo verso un processo di rinnovamento che non può più lasciarsi alle spalle aree grigie.

Riteniamo invece che non risponda più agli interessi della vita musicale, né sia adeguata allo spirito e alla lettera del dettato costituzionale, una legge nazionale che affida come oggi in modo prevalente (di fatto, quasi esclusivo) alla volontà dello Stato e delle sue strutture amministrative il potere di stabilire fisionomia ed assetti delle attività, determinando la conseguente attribuzione di risorse. Sotto questo profilo, non ci sembra utile continuare a ragionare in base alla natura specifica e *isolata* dei singoli soggetti, o delle singole categorie: dovremo piuttosto concentrarci sulle loro *funzioni* – produttive, semiproduttive, distributive – e sulle *relazioni* da stabilire tra i diversi attori operanti all'interno di ciascun sistema, indipendentemente dalla fisionomia del sistema stesso.

Riteniamo, in altre parole, che ciascun sistema territoriale, delineato da ogni regione come un organismo integrato, rispondente a bisogni, aspettative e mete di crescita sociale e civile dei propri abitanti, dovrà darsi un proprio progetto di sviluppo. Allo Stato, ferma rimanendo la necessità di una corrispondente, profonda riforma dell'attuale metodo di finanziamento centrale delle attività musicali, vorremmo che rimanesse anche il ruolo di indirizzo e controllo che la Costituzione gli assegna, la competenza in materia di educazione, conservazione e ricerca musicale, la regolazione del mercato e delle agenzie, la normativa fiscale, la diffusione radiotelevisiva, nonché la possibilità, in aggiunta ai meccanismi di finanziamento ordinario, di stipulare convenzioni specifiche con le istituzioni di più alto profilo, a cui l'Amministrazione centrale, in piena autonomia di scelta, intenda affidare specifici doveri, compiti o iniziative di riferimento nazionale o internazionale.

Per essere ancora più espliciti, a quest'ultimo riguardo: non vogliamo affatto una regionalizzazione nelle Fondazioni lirico-sinfoniche, il cui ruolo ci è ben chiaro e va difeso nel contesto nazionale. Né ci illudiamo che si possa conseguire per effetto di legge una caratura artistica internazionale che

per le grandi case d'opera o è tratto di esistenza quotidiana oppure, semplicemente, non è. Neppure solleviamo obiezioni al fatto che lo Stato legiferi in favore di singole istituzioni, o stabilisca con esse un autonomo rapporto di finanziamento. Purché tutto ciò non costituisca motivo per tali istituzioni di sottrarsi alla responsabilità e al ruolo di motore primario del sistema musicale regionale – o macroregionale – di cui ciascuna di esse è chiamata ad essere soggetto di riferimento. Solo dal legame col territorio, con la tradizione, con le risorse umane, professionali, artistiche, con l'habitat culturale che attornia ognuna di esse, queste alte sequoie possono trarre linfa e ragion d'essere. Altrimenti, davvero, il rischio è che da attori di riferimento per l'intera cultura musicale di un Paese, le sue maggiori istituzioni musicali si tramutino centri commerciali di lusso, senza anima né identità: in templi nei quali il mercato internazionale della musica celebra i propri riti lucrosi, tra litanie di spin-doctors a libro paga e osanna di cori mediatici.

Se il punto di partenza di un generale processo di riforma è la fisionomia presente di ciascun sistema territoriale, quella da cui ogni sistema possa procedere verso il futuro che intende darsi, determinando con libertà le proprie scelte, il processo riformatore che auspichiamo non va tuttavia inteso come *deregulation* con finalità localistiche, dovendo sempre e funzionalmente correlarsi agli obiettivi generali di crescita culturale del Paese. Sotto questo profilo sbaglieremmo tanto nell'introdurre *ex lege* tanto visioni normalizzatrici quanto elementi di rigidità predeterminati. In altre parole, non vediamo né squilibri da sanare né mali da perseguire *in partenza*. Solo mete da conseguire *all'arrivo*. E se è vero che anche in materia di musica il nostro Paese sconta una "questione meridionale", non sempre in questo comparto le aree o i punti di sottosviluppo coincidono con il meridione geografico: né sotto il punto di vista della vitalità, né sotto quello della qualità produttiva.

La seconda linea della nostra proposta di riforma nasce dall'intendere la vita musicale come un "ecosistema", una realtà complessa e stratificata di cui non si può parlare per segmenti autoreferenziali. E benché sia innegabile che l'attività lirica, e le principali istituzioni deputate a svolgerla, ne costituiscano in Italia il nucleo primo e maggiore, il più stabile e solido, il meglio diffuso e organizzato, il più caratterizzato anche sotto il profilo identitario, siamo tuttavia convinti che una riforma delle attuali Fondazioni lirico-sinfoniche non si possa considerare un problema che le riguarda in modo separato, un obiettivo che le pone comunque "al di fuori" o "al di sopra" del resto del sistema.

Mettiamo in chiaro una volta per tutte che l'opera lirica, nel nostro Paese, è altro e di più delle sole Fondazioni lirico sinfoniche: ci sono i Teatri di tradizione, i Festival, la cosiddetta lirica minore. Un "humus" culturale, o se vogliamo una catena di medi e piccoli centri produttivi talvolta già connessi in reti locali, la cui importanza – se non uguale per dimensione – è almeno comparabile per molti suoi esiti a quella delle grandi istituzioni che abbiamo appena paragonato a sequoie in un "habitat" il cui inaridirsi farebbe venire meno le stesse condizioni ambientali che consentono la poderosa e dispendiosa esistenza dei grandi organismi. Ciò detto, quante volte si è sentita auspicare, negli scorsi decenni, l'emancipazione del sistema della musica italiana dal moloch onnipotente, onnipresente, onnivoro dei vecchi Enti lirici, poi Fondazioni lirico-sinfoniche?

Ebbene: intendiamo ribaltare totalmente questa posizione. Non è il sistema a doversi emancipare dalle Fondazioni liriche: sono le Fondazioni liriche che si possono salvare soltanto emancipandosi, *dentro il sistema*, da quel coacervo oneroso (e talvolta un po' mostruoso) di funzioni che l'etica e l'estetica Ottocentesche, seguite dalla politica nel secolo successivo, hanno progressivamente caricato loro sulle spalle. La soma che ha sin qui gravato il cammino delle nostre attuali Fondazioni liriche, inducendole all'elefantiasi, è l'averle costrette, soprattutto quelle site nelle aree a più bassa densità di iniziativa musicale, a rispondere da sole all'insieme dei bisogni. A trasformarsi in fabbriche musicali generaliste, con un catalogo di prodotti capaci di soddisfare l'intera gamma

della domanda: dal *Nabucco* di Verdi a *Gruppen* di Stockhausen, dalla *Tetralogia* wagneriana, al concertino mattinale per trio d'archi nella palestra scolastica di quartiere

Per essere efficace, il processo di riforma dovrà sì collocare ognuna delle grandi Fondazioni lirico-sinfoniche al centro di ciascun sistema regionale che la possiede: ma per costituirne il principale vettore dinamico, non per fornire diretta copertura all'intero spettro della domanda musicale proveniente dalla comunità. Questo significa che le stesse Fondazioni lirico-sinfoniche – tutte e senza eccezioni ricondotte al loro *core business*: l'opera – dovranno essere protagoniste del sistema regionale che le attornia con esso però interagendo, e in ciò conformandosi, non sovrapponendosi, a quanto prodotto dalle altre realtà musicali del proprio territorio, esistenti o da far nascere, secondo modalità e obiettivi che ogni sistema regionale stabilirà per sé, nella cornice generale tracciata dallo Stato.

Affinché un processo di questo tipo possa esplicarsi, è tuttavia chiaro che occorrerà rivedere non pochi dei meccanismi che oggi regolano il funzionamento del nostro comparto. A partire da quello, fondamentale, della normazione dei rapporti di lavoro, oggi dominata per quanto riguarda le cosiddette masse artistiche e tecniche da un centralismo minuzioso e pervasivo, benché in parte "bypassato" da subentrate contrattazioni integrative, e per quanto riguarda invece solisti di canto e strumentali, direttori, creativi di palcoscenico (regista, direttore, scenografo e simili) ancora abbandonata a una prassi contrattuale opaca, dove la tutela dei reciproci diritti è spesso assistita solo dalla consuetudine, più o meno comunemente accettata (come ad esempio nel caso della cosiddetta "protesta" di un cantante solista), e lo spinoso tema della rappresentanza artistica individuale (agenzia e/o segretariato, per intenderci), attende ancora riconoscimento e normazione definitiva. Per non dire delle strutture manageriali, dove – a parte la figura del Sovrintendente nelle Fondazioni lirico-sinfoniche, normata dalla legge – il resto rimane jungla. Un centralismo sconnesso, dunque, e per di più coniato sul modello industriale esclusivo dell'Ente lirico di storica memoria, riguardo al quale ogni altra tipologia produttiva deve oggi adeguare "a spanne" l'applicazione dei propri testi negoziali.

Siamo dunque alla terza linea propositiva: nell'Italia dei futuri sistemi regionali agli assetti e alle trattative contrattuali nazionale dovrebbe competere la definizione (in parte ancora da tracciare, come si è visto) dei principi generali che regolano i diritti e i doveri di tutte le parti, il quadro delle tipologie contrattuali e i relativi inquadramenti, i minimi retributivi, i procedimenti disciplinari, i tempi di lavoro, i diritti sindacali e le norme della rappresentanza: tanto nel caso delle "masse" quanto in quelle degli "individui" artistici, di palcoscenico, di amministrazione. Vorremmo che toccasse invece alla contrattazione locale individuare le peculiarità di ogni specifico contesto ambientale e produttivo, riconoscendo e premiando di conseguenza, in base alle risorse effettivamente disponibili in ciascuno dei sistemi territoriali, efficienza organizzativa, produttività, professionalità e merito (questi sì, per una volta, non sottoposti alla valutazione di superiori comitati e commissioni, ma lasciati al misurabile giudizio del mercato e del pubblico, ossia valutati in base al successo territoriale dell'istituzione).

Si può considerare eludibile, come quarta linea, il tema delle dimensioni complessive di ogni sistema regionale – o macro-regionale – e di ciascuno dei suoi attori? E' provocatorio affermare che tali dimensioni dovranno essere strettamente funzionali alla reale produttività, alle risorse effettivamente disponibili, alla missione assegnata a ciascun organismo produttivo, semiproduttivo, distributivo?

Anche in questa materia, nel bene e nel male, l'Europa intorno a noi può fornirci un'utile pietra di paragone. Attenti però a non perderci nel ginepraio dei confronti tra realtà e sistemi storicamente e socialmente molto diversi, tanto nelle modalità dell'offerta quanto in quelle del consumo. Tanto

per rimanere in ambito lirico, ad esempio, il dibattito sui benefici e gli svantaggi del sistema “a repertorio”, contrapposto a quello “a stagione”, ha impegnato anche di recente il tempo di non pochi ingegni amatoriali, che si sono evidentemente esercitati su un argomento futile.

La questione da risolvere non è, per chi produce opera *in Italia* – non in Austria o in Germania, notiamolo – se fornire al proprio bacino di utenza repertori o stagioni. Il punto, innanzitutto, è quanta produzione e di che qualità, in relazione alle proprie risorse umane e finanziarie, ciascuna istituzione è grado di realizzare. E in secondo luogo, quale quota di tale produzione corrisponda al *core business* dell’istituzione stessa (l’opera, nell’esempio che stiamo facendo) e quale quota di tale produzione risponda invece ad una logica “multiprestazionale”, che è in se stessa fonte di sprechi assai più che la tanto denigrata stabilità delle masse artistiche, da salvaguardare invece come un valore.

Uscendo poi dal caso in esempio, l’annosa diatriba sugli sprechi non si è applicata solo all’opera, ma all’intero comparto della produzione musicale Italiana. Ad essa occorre dunque porre fine in relazione all’intero comparto: difendendo ciò che è spesa legittima e artisticamente necessaria alla fornitura del servizio culturale erogato da ciascuna istituzione. Ma avendo anche il coraggio di scoperchiare e analizzare all’interno di ogni sistema, senza preconcetti né arroccamenti, i rapporti numerici tra le reali capacità di assorbimento, misurate in ogni bacino di utenza, e la conseguente quantità dell’offerta in esso distribuita da ciascuno; tra la natura e la qualità effettiva delle prestazioni produttive di ciascuno e l’entità degli organici presuntivamente necessari a realizzarla.

Occorre insomma porre il concetto di “produttività” al centro di una strategia creativa nella quale ciascun attore, relazionato al proprio sistema territoriale, pesi di meno per sé e produca di più per tutti, così da costituirsi come efficace rimedio alla logica autoreferenziale, e nel caso nostro autodistruttiva, dell’acquisizione esterna di servizi e forniture (per noi, di natura artistica): espediente industriale a cui sempre più spesso si ricorre per salvare bilanci compromessi dal peso di un ingovernabile costo del lavoro.

Pesare ciascuno di meno, produrre tutti insieme di più. L’argomento può suonare impopolare, scottante, persino doloroso alla sensibilità di nervi messi allo scoperto dalla durezza del presente, ed è naturale che sia così. Non per questo, possiamo continuare a tacere dell’assoluta necessità di correggere storture, eccessi e superfetazioni a cui pure va ricondotta qualche responsabilità degli spaventosi baratri che la crisi recente ha illuminato in tutta la loro gravità nei bilanci di alcune nostre istituzioni, dopo che per un decennio certe spensierate gestioni li avevano generati e ingigantiti nel silenzio di tutti: controllati e controllori.

A questo proposito, un ostacolo al momento invalicabile è costituito dalla perdurante assenza di ammortizzatori sociali, intesi non come zattera di salvataggio dal naufragio, ma come strumento di governo calibrato e graduale della dinamica delle risorse umane. Della leva di manovra costituita dalla possibilità di gestire, con tutte le cautele del caso, ovviamente, risorse umane ad altissima specializzazione come le nostre, il comparto musicale italiano non ha mai potuto né voluto *disporre*. E nemmeno *parlare*, a dispetto di tanto sbandierato “managerialismo”.

Perché mai l’industria culturale della musica, una tra le prime messe a prova dalle ricorrenti crisi, non è ammessa a contribuire al meccanismo degli ammortizzatori sociali né, evidentemente, alla possibilità di avvalersene in caso di bisogno? Perché certi casi recenti, al sud come al nord della Penisola, sono stati derubricati a pure e semplici eccezioni, concesse in regime di deroga ministeriale a contesti giunti alla soglia della catastrofe?

Riteniamo che il tema del dimensionamento degli organici di ciascuna struttura produttiva, in base alle sue risorse e alla sua vocazione, da intendersi a medio termine come proiezione di

sviluppo e non di contrazione, costituisca il perno centrale e prioritario di qualsiasi progetto di riforma della vita musicale italiana. Di qualsiasi progetto, almeno, che, come il nostro, aspiri a un'autentica innovazione delle sue strutture portanti, e non ad una sommaria riverniciatura dell'esistente.

Si possono, con questi, considerare esauriti gli argomenti più importanti che la riforma dovrà affrontare? Certo che no. Il tempo lo vieta ormai in questa sede, ma all'analisi propositiva rimangono da sciogliere altri nodi: a partire dalla *governance* dei sistemi territoriali e di ciascuna istituzione in essi operante, grande o piccola che sia. Qui, c'è innanzitutto da stabilire, stavolta con più sano realismo rispetto a certe illusioni del passato, con quale peso reale i privati possano partecipare alle singole imprese. Che ruolo, soprattutto, debbano avere le istanze pubbliche – stato, regione, città – nelle loro compagini sociali. E occorre pure riflettere su regole generali che scandiscano, in una cornice normativa valida per tutti, funzioni e compiti di indirizzo, di gestione esecutiva e di direzione artistica. E che per ciascuno di tali ambiti stabiliscano competenze e responsabilità, in ordine al raggiungimento degli obiettivi istituzionali e territoriali. Sul piano del finanziamento, poi, occorrerà senz'altro stabilire *su base pluriennale* la garanzia di certezza delle risorse: certezza che sola è in grado di assicurare alla programmazione delle attività le indispensabili premesse di efficienza ed economicità, in presenza di un mercato internazionale dei talenti artistici che si muove, come tutti sanno, con anticipo almeno quinquennale.

Ai due temi distinti, ma per molti aspetti consonanti, dell'educazione dei professionisti della musica e della formazione del pubblico musicale di domani ci troviamo a dedicare gli ultimi paragrafi di questa nostra riflessione, consci però che dovrebbero esserne i primi. E' infatti evidente che la dimensione educativa, con riferimento innanzitutto alla formazione dei futuri professionisti della musica nei Conservatori di Stato, negli istituti musicali e nelle università, non può rimanere estranea, disancorata da un processo di riforma della vita musicale, quasi ne fosse una variabile indipendente. Ed è fin troppo chiaro che le istituzioni destinate a formare gli interpreti e gli amministratori musicali di domani non possano continuare ad essere oggi, come accade, un universo separato dal sistema produttivo che tali interpreti e amministratori dovrà assorbire, collocare, valorizzare. Sebbene l'indirizzo e il governo dei processi educativi spettino per competenza all'amministrazione centrale, nondimeno sarà necessario che ciascun sistema territoriale sia chiamato a raccordarsi con i propri conservatori, istituti musicali, università; a esprimere proiezioni di fabbisogno chiare e per certi versi cogenti: proiezioni tali, in ogni caso, da evitare per quanto possibile una sovrabbondanza d'offerta come quella che obbliga oggi troppi giovani e ormai meno giovani talenti a rimanere nel gorgo del precariato, negando loro ogni concreta prospettiva di stabilità professionale.

Infine: quale sia l'importanza dell'avvio all'ascolto della musica d'arte nei processi educativi di ogni ordine e grado, e quanto arretrato sia il nostro Paese in questo campo, anche a paragone degli Stati europei meno economicamente sviluppati, lo si è detto e ripetuto così tante volte e da tali autorevoli fonti che non è più nemmeno il caso di ribadirlo. Eppure, non c'è ancora stata una riforma scolastica che abbia tentato di colmare anche solo parzialmente – magari con l'ausilio del mezzo televisivo – un divario le cui dimensioni apparirebbero ridicole, se non avessero una dimensione per noi tragica. Tragica, ribadiamo, perché nessuna riforma della vita musicale come quella alla quale intendiamo accingerci avrebbe il benché minimo significato, se attuata *in assenza di pubblico*.

Torniamo così al punto di partenza, e al panorama "americano" descritto da Alex Ross con il quale abbiamo aperto questa riflessione. Lo abbiamo già definito, con l'autore stesso, provocatorio. Vogliamo aggiungere, per quanto ci riguarda, esagerato, catastrofistico, paradossale? Forse. Non commettiamo però l'errore di considerarlo un accadimento "impossibile", per quanto ci riguarda.

Mettiamoci invece tutti e da subito al lavoro, se vogliamo evitare il rischio che il paradosso diventi una scenario reale, nell'Italia del prossimo decennio.

Scenario del quale sì, allora, sarebbe tempo sprecato proporre e tentare una riforma.

(Verona, 29 aprile 2011)